

AA.VV.

# Senza fretta



distanze eBook

AA.VV.

Senza fretta  
racconti

© Distanze Lab, Napoli

Collana “I quaderni del Perelà”

Luglio 2013

La foto in copertina è di Maria Teresa Gargiulo.

[premioperela.blogspot.it](http://premioperela.blogspot.it)

[www.distanzelab.it](http://www.distanzelab.it)

La presente raccolta è stata realizzata in collaborazione con:

[Scuola Holden, Corso Biennale in Scrittura e Storytelling](#)

[Lalineascritta, Laboratori di Scrittura](#)

[Scuola di scrittura narrativa di Raul Montanari](#)

[Laboratorio di Scrittura Walter Tobagi Venezia](#)

Proprietà riservata. È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata.

Realizzazione e-book a cura di [makeyourebook.me](http://makeyourebook.me) di [Giovanni Venturi](#).

## Indice

- [La zorra](#) di Francesco Muzzopappa  
[Xavier](#) di Diana Chiarin  
[L'uomo è libero](#) di Andrea Colosimo  
[Mi ricordo di te](#) di Stefania Clara Trigilio  
[Aldo e Maria](#) di Valentina Dorigo  
[Un giorno come un altro](#) di Marco Colacurci  
[Non mi chiamare più](#) di Andrea Guerra  
[Non ho nessun impegno stasera](#) di Francesco Aquino  
[Lagune](#) di Guido Vianello  
[Che c'è da dire di più](#) di Elena Cattaneo  
[Dettagli](#) di Stefania Bruno  
[L'ispirazione](#) di Massimo Ciancabilla

*Uno scrittore non sceglie i suoi argomenti,  
sono questi ultimi a sceglierlo.*

Mario Vargas Llosa

# La zorra

## di Francesco Muzzopappa

[Scuola di scrittura narrativa di Raul Montanari](#)

Cominciamo col dire che avere la mia età non è un cazzo facile. Ti sudano le ascelle, ti spuntano i peli, stai sempre chiuso in bagno a coltivare occhiaie, sei ancora maledettamente vergine e magari c'hai pure un pisello così storto che per raddrizzarlo puoi solo pregare la Madonna o chiamare Renzo Piano.

Quando hai una vita di merda come questa non è che puoi andare dai tuoi a chiedere consigli. Ci manca. Quelli a stento t'ascoltano, dicono solo un mucchio di mi raccomando, ti danno l'orario di rientro, una paghetta che non ci compri nemmeno un Duplo e qualche pat pat sulla spalla quando torni a casa con un 6.

Di soddisfazioni ce ne sono poche: una sega, anzitutto, due seghe, ancora meglio se ne vengono tre, un nuovo gioco alla Play, un paio di Nike nuove di pacca e internet a manetta.

Avere quindici anni è una merda. Una vera merda.

L'altro giorno esco tutto felice e fischiettante e me ne vado da Julian, il mio compare che abita nella palazzina B. Julian in realtà si chiama Enzo, Enzo Giulio Caccapava, un nome che fa schiantare dalle risate. Ma siccome se lo chiami per nome ti sfancula e ti manda a cagare è sempre meglio chiamarlo Julian.

Lui in camera ha tutto un corredo di zorre.

Sì, ok, faccio un attimo di rewind: Julian ha questa roba dei nomi in codice che appioppa a ogni cosa che gli capita a tiro: le sedie le chiama easy, le donne sono farfe, la birra la chiama gialla e via dicendo. E ha deciso che quelle cose le chiama zorre, e io non ci posso fare niente.

Lui c'ha tutto uno scatolone pieno di zorre, roba che se a casa facessi lo stesso mi fonerebbero i capelli dalle urla. Se le fa spedire direttamente dagli Stati Uniti, mettendo da parte tutto quello che guadagna al garage del padre. Ma non si tratta delle normali zorre che si trovano di solito nei rivenditori specializzati. Queste sono particolari. Sono zorre d'epoca. Non stingono, non lasciano macchie sulle mani, sono confezionate con un materiale decente, e soprattutto sono un po' più grandi del normale. E ti viene da trattarle

bene, da rispettarle, roba che non ci si crede ma è così.

Julian di zorre ne ha un vero plotone. Lo stesso Ministero della Difesa secondo me ne sarebbe invidioso. Se solo i militari sapessero del suo arsenale di zorre verrebbero tutti qui in pellegrinaggio. Ha degli esemplari che nelle caserme se li sognano. Un arsenale vero, mica stronzate.

Quando Julian è a casa da solo (quindi praticamente sempre) ce ne stiamo a vedere i pornazzi oppure quel programma del pomeriggio con quel bambino che ripete NON LO FO, e ci cappottiamo dalle risate con le lacrime agli occhi. E poi magari ce ne torniamo in camera e mi fa da cicerone.

Vedi Andre, mi fa, questa è una zorra da collezione. Me l'ha regalata mio zio. Risale al 1960. Puro antiquariato. Bella. Pulita. Grafica. Starei a guardarla per ore. Per giorni. Settimane. È vera arte.

Lui parla tipo telegrafo e le sue frasi sono lunghe uno sputo. È fatto così.

Vedi Andre, aggiunge, questa varrebbe 3000 dollari. Se fosse in condizioni perfette. E non lo è. In condizioni perfette. Intendo.

Vabbè, gli faccio, e mi ammutolisco tipo silenziatore. E lui va avanti con la rava e la fava fino a quando arrivo a zero di ricarica e gli chiedo se ce ne andiamo un po' in giro, che a me di queste zorre me ne frega una cippa. Ma non gliela metto giù così, sennò apriti cielo.

Ce ne andiamo in piazzetta, davanti al bar di Aldo.

Solitamente per le 5 c'è lo struscio del pollame, come dice Julian, anche se oggi di pollame non ce n'è granché. Ci prendiamo una Desperados in attesa che arrivino gli altri.

Il primo a raggiungerci è Marchetto, che più passa il tempo più diventa metal. C'ha talmente tante borchie addosso che secondo me prende pure Sky. Lui è il batterista dei Dead Men Walking, ex Scimitarra, ex Robotronic, ex New Romantic. Fanno musica un po' emo un po' growl. Quando si esibiscono sembra di ascoltare un concerto per rutti.

Ci raggiunge Alan, star del programma Ti lascio una canzone, quello dei bambini che cantano le canzoni dei vecchi. Questo fino a due anni fa. Poi ha cambiato voce e l'hanno sbattuto fuori a calci in culo. È sempre pieno di pollame, tranne oggi.

E alla fine arriva Vito, di chiare origini meridionali: ha madre siciliana, padre calabrese e cane tunisino. Il suo scooter è più truccato di Platinette. Lo chiamiamo "Vu cumprà" per la faccenda dello smercio ed è l'unico che finora è riuscito a ficcare.

Vu cumprà e Julian hanno in comune la passione smisurata per le zorre d'epoca. Vu

cumprà c'ha a casa delle zorre che a vederle è roba fossile. Le ha messe in cantina: ha dovuto spostarle perché i suoi gli hanno fatto un pieno che la metà bastava. Allora ha trasferito tutto in gattabuia e ogni tanto va lì e se le guarda, come fanno i vecchi coi modellini dei velieri, quelli che ti vendono in edicola a sei euro e novanta. I vecchi delle zorre non saprebbero che farsene. Capirai.

E manco lui: va lì, le guarda e non ci fa un cazzo, che per me è fantascienza. Le spolvera, le accarezza, le tiene come reliquie, neanche fossero bomboniere. Nemmeno le tocca. Una cosa assurda. E glielo dico.

Ma non c'entra, mi fa, non è che devi per forza stare lì a usarle. L'importante è guardarle, toccarle, osservarne ogni particolare, fare attenzione ai dettagli.

Sì certo, gli faccio, compri una zorra e stai attento ai dettagli, come no.

Assolutamente. Guarda che le zorre d'epoca erano confezionate con più attenzione. Ogni particolare era prodotto con cura, non come le zorre di adesso, che i dettagli sono buttati lì, senza carattere. Ma tanto tu che ne sai di queste cose, mi fa, che stai sempre su internet. Tu sai solo farti le pippe.

Certo, parli proprio tu, gli faccio, e il discorso cade lì.

Rimaniamo un po' a parlare dei massimi sistemi, finché non arriva il "crepuscolo", come dice la Tassinari, quella d'italiano, e ce ne andiamo tutti a casa a farci una bella spremuta di palle.

Quando viene sera, come dice il poeta, a casa mia si sta per forza TUTTI INSIEME A TAVOLA. Una roba da sbocco. Ci sediamo composti e facciamo finta di essere una famiglia felice, come quelle della tele.

La solfa è sempre la stessa: mio padre continua a smadonnare contro Berlusconi, mia madre c'ha tutti i suoi scazzi di lavoro e non vede l'ora di piantarceli addosso. Invece la santa (mia sorella) non fa altro che raccontarci quanti 9 è riuscita a infilare in mezz'ora di lezione.

Nemmeno il tempo di assaggiare la zuppa incredibilmente solida di papà che mi arriva un sms di Julian, tutto urlato: CZZO! NUOVA ZORRA ARRIVATA! IL PEZZO MIGLIORE DELLA COLLEZIONE! MI PRENDERÀ TTTA LA NOTTE! C BKKIAMO DOPO SU FB? Gli rispondo Ok, con lo stesso entusiasmo di Lady Gaga davanti a un prete. E metto via il cellulare, che sennò mamma s'incazza. E si chiacchiera davanti alla tele accesa:

Berlusconi è solo un ladro.



Non mi danno l'aumento solo perché sono donna.  
Ho preso 9 in geometria.  
Lui pensa solo ai fatti suoi e la disoccupazione aumenta.  
Sono 2 anni che chiedo più soldi!  
Al compito di italiano ho preso 8.  
Spero solo che lo mettano dentro...  
Ma quando parlo di denaro quelli non sentono...  
E in ginnastica sono la migliore...  
Dimettiti!  
Sfruttatori!  
Che gioia!  
C'è la frutta? chiedo io.

Tempo un paio di minuti e saluto tutti, faccio l'inchino e mi chiudo in camera. Altro che zorre, me ne vado su internet!

Manu ha appena pubblicato su Facciabuco le foto del suo viaggio a Ibiza. Fico! È andato al Pacha, al Ku, e ha pure la foto con Satoshi Tomiie. Che rotto in culo, avessi io tutti i soldi che c'ha lui. Che nervi. E chatto un po' fino a notte.

Di Julian nemmeno l'ombra.

In casa c'è silenzio. Saranno tutti a letto.

Mamma starà leggendo il Vanity con la sua crema spalmata in faccia. Papà di sicuro sfoglia L'Espresso o quelle cose lì. La santa starà divorando un trattato di psicologia del '500, qualche scritto di Ignazio di Loyola o dei saggi in sanscrito provenienti dalle Biblioteche Vaticane.

Io mi do alle seghe.

Vado su YouPorn. Scrivo Big Tits nella stringa.

Velocemente, nascondo una mano nelle mutande e sento che sta già tirando verso destra, come sempre. Questa qui inizia a succhiargli l'uccello facendo un suono tipo sturalavandino e il mio coso è già un tizzone in fiamme. Due minuti di pompino e la tizia tira fuori le tette. Sono talmente grosse che per contenerle serve un hangar. La mano continua veloce, le tette strabordano ovunque e io sento che sto per venire.

Andrea, ma sei ancora sveglio? fa mio padre aprendo la porta, tutto trafelato.

Io chiudo immediatamente la pagina e vengo negli slip. C'ho il pene che pulsa, un

ettolitro di bava tra le palle e uno schermo nero davanti.

Non ti starai mica facendo le seghe? mi fa, stupito, come se alla mia età potessi fare altro.

Chi io? No no, gli rispondo, con una barra di acciaio tra le mutande che tira verso ovest.

Ah, ai miei tempi c'erano le riviste porno, mi fa, tutto sognante.

Lo so. Si chiamano zorre, gli faccio seccato.

Lui chiude e se ne va. E io, pieno di vergogna, mi ripulisco con lo scottex e mi metto a dormire.

Maledette zorre.

### **Francesco Muzzopappa**

Nato a Bari nel 1976, è uno tra i più conosciuti e apprezzati copywriter italiani. Per la categoria in cui eccelle, le pubblicità radiofoniche, ha vinto numerosi riconoscimenti tra Cannes, Londra e New York, nonché una serie di premi bizzarri, compresi un buono per viaggiare in tutto il mondo e una fornitura completa di mobili per la casa. Molto schivo, sin dall'adolescenza ha cercato di studiare le tecniche della narrativa umoristica, spolpando i testi di Swift, Sterne, Wodehouse e molti altri. Allievo della scuola di scrittura di Raul Montanari, ha pubblicato racconti su riviste e antologie. *Una posizione scomoda* (Fazi) è il suo primo romanzo.

# Xavier

## di Diana Chiarin

[Laboratorio di Scrittura Walter Tobagi Venezia](#)

Xavier pareva intento ad osservare il riflesso della gente che passava specchiandosi sulla vetrina di biancheria per la casa.

Guardava invece il proprio viso proiettato sulla vetrina. Il viso di chi aveva dormito poco.

Occhi pesti lo fissavano critici, una scimmia indomabile di capelli castani macchiati di bianco in disordine, barba di due giorni, ragnatela di rughe attorno alla bocca e sugli occhi.

Non riusciva a trovare nulla di buono in quello che guardava. Sua madre diceva che era sciatto e disordinato.

Il nome, Xavier, lo aveva preso in prestito. Gli era piaciuto ascoltando la canzone “Joe le Taxi” di quella francese che aveva sposato il tizio di Chocolat. Nel testo gli era parso di sentire dire “Et Xavier Cugat”.

Aveva cercato il testo in rete, ed eccolo lì, Xavier, il marito di Abbe Lane, il direttore d’orchestra. Aveva ascoltato su youtube qualche brano e visto qualche frammento di film.

Abbe era davvero una bellezza cosmica per l’epoca, e così si era appropriato del nome di Cugat.

Certo il suo nome era un altro, ma nell’epoca di internet, nick e nome sono più o meno la stessa cosa. Molti dei suoi contatti lo chiamavano Xavier anche nel quotidiano. Non che si vedessero spesso, ma nei rari raduni di chat era capitato che qualcuno lo chiamasse così.

Si svegliò dal torpore mentale che lo aveva assalito ed alzò gli occhi verso il parcheggio, vedendola arrivare.

La guardò da testa a piedi, cercandole addosso i dettagli che tanto lo appassionavano.

Lei non l’aveva deluso nemmeno questa volta. Portava ai piedi una scarpa con tacco 12 di vernice rossa, un paio di calze cubane color carne anni ’50.

Xavier poteva veder uscire dal tallone della scarpa il piccolo tassello di nylon più spesso tipico delle calze di quel tipo.

Quando lei gli passò vicino, poté vedere anche i gancetti del reggicalze dallo spacco della gonna, lunga a metà polpaccio ma generosa nel lasciar scoprire la gamba.

Si era laccata le unghie lunghe di rosso intenso. Unghie che Xavier avrebbe voluto

sentire addosso.

La seguì discretamente, come ogni secondo mercoledì del mese: edicola, bar per la colazione e poi estetista per ceretta. Una volta era entrato anche lui nel salone di bellezza, con la scusa di chiedere informazioni per un ciclo di lampade abbronzanti. L'aveva sentita parlare con l'estetista di ceretta integrale.

Immaginandola distesa, a gambe larghe mentre la mano dell'estetista toglieva tutto, proprio tutto, gli venne un'erezione.

Come vorrei farlo io, pensava ogni volta... e immaginava se stesso intento a dare sollievo con la lingua all'irritazione lasciata dallo strappo.

Rimase ad aspettarla fingendo interesse per la vetrina di un negozio di tessuti. Quaranta minuti dopo lei ricomparve, diretta ad una galleria d'arte che visitava abitualmente. Pranzo come al solito, e poi a casa ad aspettare il suo compagno. Solo allora, quando lei era tra le mura di casa con il suo uomo, Xavier entrava nel palazzo, e appoggiava l'orecchio sulla porta, ad ascoltare.

La sentiva ridere, a volte sentiva che lo sgridava, a volte un rumore di schiaffi, e la mente di Xavier, fantasticava, immaginandola magnifica, con i capelli neri raccolti in una severa crocchia, mentre apriva la porta e lo prendeva per un orecchio sussurrandogli "no Xavier, non si fa così, non si origlia da dietro la porta!".

Ecco, altri schiaffi, altre risa, altri lamenti.

L'erezione, che ancora non l'aveva abbandonato, gli macchiò la patta dei pantaloni. Si abbottonò la giacca, sperando di nascondere la macchia. Sentì dei passi sulle scale. Si ricompose facendo finta di cercare un cognome sui campanelli del pianerottolo.

La signora anziana con il carrellino della spesa scese parlando con il cane, e nemmeno fece caso a lui.

Quando la donna chiuse il portone d'uscita, Xavier riprese ad origliare. Ora lei gemeva... stavano facendo l'amore? Indispettito scese al portone e suonò al campanello. Tre suonate veloci. Poi corse verso casa. Divertito e arrabbiato.

L'appartamento aveva il riscaldamento centralizzato e in casa sua pareva di stare in Africa a luglio, nonostante fuori ci fossero solo otto gradi sopra lo zero. Si tolse i vestiti, rimanendo in mutande e maglietta. Accese il portatile acer. Il processore emise un sibilo. O forse era il monitor che si scaldava? Lanciò il programma di avvio di una chat, ed eccolo Xavier70.

Qualche minuto dopo, comparve una piccola busta. Richiesta di conversazione privata. Era lei.

Da sei mesi chattavano assiduamente. Di confidenza in confidenza, aveva scoperto che vivevano nella stessa città, quali quartieri frequentava e dopo un po' aveva anche capito chi era quella donna. Quando poi lei gli aveva mandato la sua foto, il quadro fu completo.

Aveva iniziato a pedinarla quasi ogni giorno, e la sera, davanti al monitor del pc, lasciava che lei gli raccontasse la sua giornata, a volte condita di qualche innocente bugia. E così da 6 mesi, aveva la sua donna segreta. Bella come una Dea, dolce e aggressiva.

Sullo schermo lampeggiava una domanda: ci vediamo per un caffè? Il cuore gli balzò in gola. E adesso?? Che poteva rispondere? E se lo avesse riconosciuto?

<Ci vediamo per un caffè?>

Le dita sembravano paralizzate mentre la domanda brillava sul monitor.

<Va bene...>

Non era stato lui a scrivere, ma un impulso elettrico. Oddio...

<Sabato al Caffè Marchini, alle 18 puntuale>

Xavier spinse l'aria fuori dai polmoni come fosse la prima volta che respirava. Da quel momento avrebbe dovuto smettere di seguirla, non voleva correre il rischio che lo sguardo di lei lo incrociasse, in alcun modo. Sperava anzi, che se lei lo avesse in qualche modo notato, se ne dimenticasse.

Il giorno dopo uscì di casa per acquistare qualcosa di decente da indossare, non il solito anonimo giaccone nero. Completo scuro, cappotto in lana, scarpe nere. Prese una camicia ed una cravatta.

Passò a tagliarsi i capelli, si fece fare la barba e sistemare il pizzetto.

Comprò dei cioccolatini al peperoncino, zenzero, cannella.

Il pensiero era concentrato su di lei.

Il sabato uscì di casa in anticipo, erano solo le 16, con calma raggiunse un fiorista, acquistò delle rose. Passeggiò pigro verso il luogo dell'appuntamento. Non voleva arrivare accaldato, con i vestiti sciupati, bensì voleva vederla arrivare, scendere dall'auto, con il reggicalze... di che colore sarebbe stato?

Si era impegnato molto per piacerle. Pettinandosi per bene, mettendo un profumo di marca, ed era certo che quel completo di lana le sarebbe piaciuto. La riteneva una donna intelligente, dai gusti raffinati.

Prese posto al tavolino, ordinò un the per non rovinarsi l'alito e i denti, e guardò l'orologio. Mancava un'ora, ottimo. Man mano che il tempo passava, l'ansia per l'arrivo di lei, iniziò a prenderlo in ostaggio. Un leggero tremore gli scuoteva la gamba, osservava la propria immagine riflessa sul cucchiaino, controllando che tutto fosse in ordine,

meticolofo spostava di qualche millimetro il fiocco del pacchetto di cioccolatini.

Cazzo, ora me ne vado. Pensò cupamente.

Vide l'auto di lei arrivare al parcheggio, l'erezione che da qualche giorno lo tormentava si spense, gli ritornò impellente la voglia di scappare.

Eccola. Una gonna leggera nera, trasparente, lasciava vedere che non aveva reggicalze, ma calze con la balza in silicone. In braccio teneva un mini pinscher dal muso simpatico.

A passo deciso si avvicinò a lui.

“Ciao, Xavier, era ora che ci conoscessimo, così la smetterai di seguirmi” esordì.

Il saluto gli morì tra le labbra.

“Così non va, Xavier, proprio non va!” aggiunse seria.

Si sfilò la giacca, posandola malamente su una sedia vuota.

Prese posto difronte a lui. Il cameriere si avvicinò. Fu lei a ordinare.

“Prego, un caffè amaro, un nettare di lamponi e una ciotola di acqua per il mio cagnolino”.

“Subito, signora! Lei vuole qualcosa?” rivolgendosi a lui.

“No, lui ha già il suo the”.

Rimasero in silenzio fino all'arrivo del caffè, del nettare e della vaschetta in plastica con l'acqua. Quando il cameriere lasciò il tavolo, lei poggiò la vaschetta a terra, sotto il tavolo, nascosta dalla lunga tovaglia di lino. Non fece scendere il cane a bere. Lo teneva sulle ginocchia, accarezzandolo con tenerezza. Lo smalto delle unghie che tanto lo affascinavano per la loro lunghezza era di un colore cioccolato intenso.

“Xavier, mi è caduto qualcosa sotto il tavolo me lo recuperi?”.

Lui esitò.

“Xavier, ora!”.

Lui si inginocchiò, entrò mezzo busto sotto il tavolo, e lì vide l'indice della mano di lei, indicargli la ciotola. Bevve l'acqua lappando come un cane, con la faccia in fiamme e il cuore che pulsava veloce. Lei accavallò le gambe, e con la punta della scarpa gli colpì il costato.

Xavier uscì da sotto il tavolino.

“...nnno... non le è caduto nulla”.

Sul mento luccicavano alcune gocce d'acqua.

“Meglio così, Xavier, meglio così”.

Si alzarono dal tavolo contemporaneamente, ma pagò lei la consumazione.

“Ci vediamo a casa mia. Tanto sai dove sto”.

Lei risalì in auto, lui proseguì a piedi, il fiato corto, voglia di piangere.

Arrivò a casa di lei, si fermò sul cancello. Guardò le imposte socchiuse, e vide la tenda spostarsi un po'. Passò un minuto... ne passarono dieci... Si voltò e tornò a casa.

Accese il computer. Nessuna bustina lampeggiava, nessuna richiesta di conversazione privata. Eppure lei c'era. Lo ignorava. La sua Dea era giustamente arrabbiata con lui.

L'aveva delusa, scappando da lei.

“Non sono pronto” sussurrò allo schermo luminoso

Prese una ciotola di plastica, la poggiò a terra. Si inginocchiò leccando l'acqua mentre con l'altra iniziò a masturbarci.

“Non sono pronto... non ancora...”

### **Diana Chiarin**

Nata a Venezia nel 1969, risiede a Mestre. Imprenditrice di professione, tiene un blog dove racconta la sua vita e scrive articoli di medicina alternativa e subcultura collaborando con siti di settore. Ama leggere, spaziando dai grandi classici alla scrittura di genere. Ha pubblicato in passato con la rivista *Orizzonti*, nella raccolta *I porti sepolti*, un racconto dal titolo *Geko*. Veg per scelta etica, si interessa di diritti animali e antispecismo. Frequenta il Circolo Tobagi, nella segreta speranza di trasformare il suo modo di scrivere da impellente a sereno.

# L'uomo è libero

## di Andrea Colosimo

[Scuola Holden, Corso Biennale in Scrittura e Storytelling](#)

Rimase a guardare il vecchio seduto alla sua tavola. Mangiava con foga, tanto da sporcarsi la barba col brodo. Il suo aspetto era tanto trascurato da impedirgli di capire con esattezza quanti anni avesse. Non era suo solito portare in casa degli sconosciuti, ma aveva temuto che se l'avesse lasciato fuori, gli sarebbe rimasto sulla coscienza quella notte. In fondo, quel gesto gli aveva riempito il cuore di orgoglio ed una certa eccitazione gli scuoteva il corpo. Il buon Signore non avrebbe che potuto essere fiero di lui, pensava.

“Gabriela,” urlò “il nostro ospite è con il piatto vuoto. Vieni a riempirlo!”.

Una donna corpulenta arrivò in gran spolvero dall'altra stanza, aggiustandosi la scollatura del vestito. Prese la pentola di coccio e riempì il piatto con tre mestolate abbondanti. Il vecchio le rivolse uno sguardo di gratitudine. Gabriela ricambiò con un sorriso imbarazzato e sedette su una sedia in legno, nell'angolo più scuro della cucina.

Quando vide svuotarsi nuovamente il piatto, pensò fosse arrivato il momento di parlare con lui.

“Gradite ancora qualcosa?” chiese.

“Va bene così, grazie” scosse la testa il vecchio. “Siete stati già troppo gentili con me”.

“Bisogna sempre aiutare chi è in difficoltà” disse lei tornando a sparecchiare la tavola. “Sicuro, niente più?”.

“Non voglio approfittare del vostro buon cuore” disse il vecchio, compiacendosi.

Lui si alzò e andò ad un piccolo mobile in legno. Prese una vecchia pipa scolorita, dal becco nero, e tornò a sedersi, tenendo il proprio sguardo fisso sul vecchio. “Perdonatemi, ma credo di non ricordare il vostro nome”.

“Non ve lo ricordate,” ridacchiò l'uomo ripulendosi la barba “non lo ricordate perché non me l'avete chiesto”. E senza aspettare risposta, riprese “Mi chiamo Knulp Woyzeck”.

“Io sono Abraham Albrecht. E lei è mia moglie”.

Il vecchio piantava gli occhi al tavolo.

“Allora,” riprese Abraham “da dove viene, signor Woyzeck?”.

“Per favore, sarò anche un povero vecchio, ma diamoci del tu. Non c'è alcuna distanza tra un cane affamato e la mano che lo ciba”.

“Certamente” annuì Abraham con un piccolo imbarazzo.



“Lipsia, comunque”.

“È una bella città?” lo interruppe Gabriela, intenta a cucire un vestito sgualcito.

“Un tempo. Un tempo lo era” rispose rabbuiato “Non ci torno da anni”.

Abraham cambiò argomento.

“E hai moglie e figli, Knulp?”.

“No! Dio me ne scampi!” rispose ridendo l’uomo “Le donne sono solo un’inutile scocciatura. Infami meretrici che ti succhiano via l’anima. E i figli sono ancora peggio! Inutili larve che credono di avere diritto a qualsiasi cosa. Mai una soddisfazione! Sempre in combutta con le loro stupide madri”. La coppia lo guardò in silenzio. Knulp cercò un tono più pacato “Mi dispiace, non volevo mancarvi di rispetto. Avete avuto così tanta premura della mia persona”.

Abraham lo assecondò “Non preoccuparti. Ognuno è libero di pensarla come vuole”.

“Vedo che anche in questa casa non ci sono marmocchi” riprese l’altro.

“Non abbiamo i soldi. E ci piacerebbero sì, ma non riusciremmo a mantenerli” rispose.

“Che lavoro fai?”.

“Il taglialegna”.

“Sano lavoro spaccaossa. Solo per veri uomini”.

“Già” disse Abraham, gonfiando il petto “Stavo appunto tornando, quando ti ho trovato delirante tra gli alberi che fiancheggiano il Lech”.

“E fortuna che mi hai trovato!”.

“Cosa ci facevi da queste parti, Knulp?”.

“È una lunga storia”.

“Domattina, domattina ce la racconterai”.

“Certamente sì” disse Knulp, allargando le labbra in un sorriso sornione.

“Ora è tardi, è meglio andare a dormire. Gabriela ti preparerà la branda, qua in cucina”.

L’hanno detto loro: sei hai bisogno, non esitare a svegliarci. E noi non abbiamo esitato. E noi avevamo bisogno, vero? Certo che è vero. Un bisogno irrefrenabile, l’esigenza di un bambino.

Ma loro sono stati tanto gentili con noi.

E noi con loro.

Menti.

No. Ti ricordi il pastore? Lui non era stato gentile con noi. E noi non siamo stati gentili con lui.

Hai ragione. Come sei saggio.

Devi fidarti di più di me.

La colpa era grande.

Enorme.

Contro la parola del Signore.

Lo nascondevano.

Non dovevano?

Non dovevano.

Lo dice Gesù?

Lo dice Gesù e lo dice Dio.

Dobbiamo pregare?

Chiedere perdono.

Padre, perdonaci, noi, umili peccatori e servi della tua volontà. Abbiamo fatto ciò che dovevamo. La morte non è giunta per mano nostra, ma per mano tua, santa e divina.

Se ne vergognavano.

Ed è sbagliato.

Due genitori così indegni.

Meglio non averli.

Come noi.

Sì. Come noi.

La prima luce del giorno si fece strada dalla finestra con le imposte rotte. Un unico fascio che si proiettava vicino al lavello, sui coltelli che lo riflettevano sulla parete. Knulp Woyzeck ascoltava i rumori che venivano dalla stanza da letto, contorcendosi sulla branda. Ricordò di quand'era piccolo e, a trovare sua madre, veniva il tamburmaggiore. Gli affidava i battenti e gli diceva di battere sulla grancassa più che potesse. Mentre Knulp iniziava a colpire la membrana di pelle dello strumento, l'uomo, sulla trentina, prendeva la mano della madre e la guidava verso la stanza da letto. Quando il soldato andava via e lui restava di nuovo solo con la donna, lei lo picchiava, dicendogli che era tutta colpa sua. Non capiva e restava fermo, a prendersi le botte, e a piangerle tutte fuori. Poi la madre, Johanna, si fermava e lo tirava a sé, stringendolo ai seni. Guardava fuori dalla finestra ed iniziava a recitare passi della Bibbia.

“C'era una volta un povero bambino, che non aveva né padre né madre, tutti erano morti e non aveva nessuno al mondo, e moriva di fame e piangeva giorno e notte. E

perché non aveva più nessuno al mondo... Stai ascoltando, Knulp?”.

“Sì, Abraham. Prego, Gabriela, procedi”.

“Se ti annoi, possiamo smettere”.

“Come ci si può stufare della sacra Bibbia?” chiese il vecchio sorridendo.

“Tu sei un uomo di fede, Knulp?” insistette il padrone di casa, sostenuto dallo sguardo curioso della moglie.

“Solo un pazzo può non seguire i precetti del nostro signore Gesù Cristo martire”.

Gabriela tornò soddisfatta con la faccia sul libro.

Il coltello affonda nel collo e recide vene e capillari. Il sangue cola e schizza e si raggruma sulla vestaglia. Gli occhi sono spalancati dal terrore e cercano aiuto. Aiuto che, però, i cadaveri non possono dare. Abraham l'avrebbe difesa, se fosse toccato prima a lei. Ora stava sdraiato, le mani sul ventre aperto, a tenere le viscere.

“Devi morire, Johanna. Per tutto il male che hai fatto a quel povero bambino, devi chiedere scusa al signore Iddio”.

“Gabriela” provava a sussurrare la donna con un filo di vita.

Knulp spingeva il coltello con entrambe le mani, poggiando le labbra a quelle della sua vittima.

“Ti amo, Johanna Christiane, ma devi morire”.

Il peso della testa di Gabriela spinse il collo a piegarsi, finché orecchio e spalla non si toccarono.

Con la barba cremisi di sangue, il vecchio si girò a guardare il bambino che stava in piedi sulla porta, sbattendo le mani e saltando.

“Hai visto che bello? Non ci daranno più fastidio. Nessuno si vergognerà più di noi. Nessuno ci terrà più nascosti”.

Il bambino si fermò e guardò il letto: l'uomo che si teneva le viscere e quello seduto sulla donna, che restava con il collo reciso e gocciolante. Per un attimo sembrò turbato e si strinse la piccola testa pelata tra le mani.

“No, no!” urlò Knulp, facendosi vicino al bambino “Non le ascoltare! Non ascoltare quello che ti dicono. Ascolta solo la voce di Dio e dei suoi angeli. Il diavolo tentatore caccialo fuori”.

Il bambino cominciò a parlare da solo, dicendo frasi sconnesse e senza senso. Knulp lo strinse a sé, tenendogli la testa con le mani imbrattate di sangue.

“Adesso vieni con me, o gli altri bambini verranno a cantarti che tua madre è morta”.

“Ti piacciono le barbabietole?” chiese Gabriela.

“Non farti scrupoli, io mangio tutto” la rassicurò il vecchio.

“Abraham dovrebbe tornare a momenti”.

“Tuo marito è proprio un brav’uomo”.

“Ma Abraham non è mio marito!” disse la donna ridacchiando.

Knulp rimase attonito e guardò la donna.

“Noi non siamo sposati”.

“Come mai?” il volto dell’uomo si irrigidì.

“Non c’è stata occasione,” minimizzò la donna “e poi il matrimonio impone dei vincoli dai quali, invece, io sono libera”.

Gabriela si sistemò la scollatura, che lasciava vedere molto dei suoi seni prosperosi.

Poi è arrivato.

Sì, comparso.

Un bambino.

Debole.

Denutrito.

Pelato?

Senza capelli.

Come noi.

Sì.

Illegittimo.

Odiato.

Figlio di Satana.

O di dio?

Sì.

La vergogna.

Sulle sue labbra.

Johanna.

Christiane.

Come spiegarlo?

La vergogna.

Davanti a un vecchio.

Per l’amore di Dio.

Che è potente e misericordioso.

Gli ultimi saranno i primi.

Caino uccise Abele e l'uomo conobbe l'omicidio.

“Siamo molto dispiaciuti per l'inconveniente di oggi. Gabriela mi ha spiegato tutto”.

“Non preoccupatevi”.

“Vedi, Knulp, non volevamo ti spaventassi. Mats è un bambino... strano”.

“Non preoccupatevi”.

“Noi gli vogliamo tanto bene, ma è difficile con lui” aggiunse Gabriela.

“Posso ben capire”.

Knulp sorrise.

“Ora è tardi, è meglio dormire. Se hai bisogno, non esitare a svegliarci”.

#### **Andrea Colosimo**

Nato a Torino il 26/10/1992. La sua ossessione è quella di essere ricordato grazie alla scrittura.

# Mi ricordo di te

## di Stefania Clara Trigilio

[Lalineascritta, Laboratori di Scrittura](#)

L'ascensore era di nuovo fuori servizio. Cinque piani a piedi. Quando Elisa arrivò alla porta era senza fiato. Pur avendo le chiavi, come al solito suonò il campanello e dopo qualche secondo l'uscio si aprì inquadrando la faccia larga e sorridente di Ljuba.

“Buongiorno, signora Elisa. Accomodatevi”.

La precedette lungo il corridoio in penombra, occupato per quasi tutta la sua lunghezza da un armadio piuttosto logoro, facente parte un tempo del salotto nella casa di salita Arenella. Alle pareti stavano appese foto in bianco e nero di uno snello bambino dai capelli ricci, ritratto in diverse età dell'infanzia e talvolta in compagnia di due bambine un po' più piccole, fermi in posa o affaccendati nei loro giochi sullo sfondo di un mare estivo o di qualche giardino pubblico. In cucina una pentola bolliva sul fuoco diffondendo un robusto odore di cavolo.

“Come sta oggi?” domandò Elisa.

“Bene, bene, oggi. È una giornata buona”.

La badante aprì la porta della stanza da letto affacciandosi oltre la soglia e dicendo con il tono che si usa con i bambini “Signora Anna, guardate chi è venuto a trovarvi...?”.

“Pinuccio!” invocò precipitosamente una voce dall'interno.

Elisa trasse un profondo respiro ed entrò nella stanza, mentre Ljuba diceva “No, no, signora Anna, è la vostra Elisa”.

La vecchia signora era seduta in poltrona con le gambe avvolte in un plaid a scacchi rossi e blu. Stringeva convulsamente le mani gonfie di vene mentre gli occhi annacquati fissavano con aria interrogativa la nuova arrivata. “Che volete?”

“Ciao, mamma” disse Elisa, posando la borsa sul tavolino e cominciando a togliersi il soprabito. “Come ti senti?”.

L'anziana donna continuò a osservarla con la fronte corrugata mentre accostava una sedia per accomodarsi più vicino a lei, poi esclamò in tono di rimprovero “Ah! Eccoti qui finalmente. Sono anni che non ci vediamo”.

“Ci siamo viste due giorni fa” replicò tranquillamente Elisa.

“Vado a fare il caffè” annunciò Ljuba, e uscì dalla stanza.

Scese il silenzio. Anna sembrò disinteressarsi della presenza della sua ospite e si lasciò

andare contro lo schienale della poltrona, chiudendo gli occhi. Dopo un po' Elisa pensò che si fosse addormentata, quando quella parlò di nuovo, continuando a tenere gli occhi chiusi.

“Quanti anni ho adesso?”.

“Ottantasei”.

“E hai detto niente. Le zie di mia mamma tenevano centodue anni quando so' morte. Aggio voglia 'e fa”.

“E certo”.

“Ti faccio il caffè?”.

“Lo sta facendo Ljuba. Vuoi un cuscino o stai comoda così?”.

“Eh, dammelo un cuscino, va'...”.

Elisa prese il cuscino dal letto e glielo sistemò dietro la schiena. “Come va?”

“Bene. Che ore sono?”.

“Le quattro e mezza”.

“Lo vuoi il caffè?”.

“Adesso lo porta Ljuba”.

“Ma io quanti anni tengo?”.

“Ottantasei”.

“Cu' salute. Hai detto niente”.

“Già”.

“Ma tu chi sei?”.

“Chi sono?”.

Anna rifletté un momento, la fronte aggrottata nello sforzo. Poi dichiarò trionfante “Sei Titina!”.

L'altra donna scosse il capo “No, sono Elisa. Tua figlia”.

Quella parola sembrò risvegliare un'eco nella mente dell'anziana signora. Trasalì, si guardò intorno con occhi improvvisamente vigili, afferrò la mano della donna che le sedeva accanto. “Quando viene...” sussurrò con voce piena d'angoscia “...quando viene Pino?”.

Anna rimesta lo zucchero nella tazzina di caffè e sorride. “Oh, lo so che tutte le mamme dicono questo dei loro figli, ma credetemi, signora Maria, Pino è veramente speciale. Tutti dieci ha preso in pagella. Ha già deciso che da grande farà l'ingegnere”.

La signora Maria sorride educatamente e beve il suo caffè, seduta nel lindo salotto di

salita Arenella.

“Eh, e poi è proprio ’nu bello criaturo. E che occhi da scugnizzo che tiene!”.

Poco più in là Pino fa finta di non ascoltare i complimenti, e intanto mangia con degnazione il suo pane e marmellata mentre guarda la tivù dei ragazzi che trasmette “Vacanze all’isola dei gabbiani”. Anche Teresa ed Elisa stanno guardando il telefilm, ma Elisa è distratta. Sta ripensando alle immagini straordinarie che ha visto in televisione il giorno prima, quando gli americani sono sbarcati sulla Luna con quelle tute enormi e hanno piantato la bandiera e saltellavano sulla Luna sforzandosi di non volar via come uccellini portati dal vento. Quello sì che significa essere speciali, pensa Elisa. Altro che ingegnere e dieci in pagella. Tutto il mondo – un intero pianeta – ti sta a guardare e applaude, anche se tutto quel che fai è camminare.

“Per carità, so’ tutt’e tre bravi, eh,” sta dicendo Anna “ma le soddisfazioni che ci dà il maschio...”.

Elisa si è alzata in piedi. “Mamma...” dice ad alta voce.

Anna, che non sembra accorgersene, continua “...insomma, vale la pena fare tanti sacrifici...”.

“Mamma...” insiste Elisa. E ancora “MAMMA!”.

Anna s’interrompe, guarda infastidita la figlia più piccola “Ma non vedi che sto parlando? Che c’è?”.

“Io da grande farò l’astronauta” annuncia Elisa “e andrò sulla Luna”.

Le due donne si scambiano un’occhiata, la signora Maria sorride. Anna commenta “Questa si pensa di essere un maschio”.

Quando Anna aprì gli occhi e cercò di muoversi, avvertì un’intensa ondata di dolore attraversarle la pancia come un coltello arroventato. Soffocò un gemito. Il ventre – flaccido e ancora grosso – era completamente fasciato, i seni gonfi le dolevano. Il cuore le diede un balzo quando focalizzò la culla di metallo sistemata accanto al letto, e all’interno la copertina bianca da cui fuoriusciva una testolina coperta da una soffice lanugine nera. Il ricordo delle lunghe ore di travaglio l’assalì, sommergendola con l’eco della terribile sofferenza. C’erano stati problemi? Le affiorò alla mente la frase che aveva singhiozzato “Tagliatemi, tagliatemi, vi prego”. L’avevano tagliata, infatti, scollandole dalle viscere la creatura che vi si era tenacemente attaccata, e ora eccola lì.

“Annarè, come ti senti?”. Enzo si alzò avvicinandosi al letto.

“Fammelo vedere. Lo voglio vedere”.



Il marito si chinò sulla culla, sollevò con infinita attenzione il neonato e glielo accostò al viso. “È maschio”.

Anna si lasciò andare sui cuscini con un sospiro non sapeva neanche lei se di gioia o di sofferenza. “Giuseppe. Si chiamerà Giuseppe”.

Nella camera era sceso il silenzio. Ljuba aveva portato via le tazzine del caffè e si era ritirata in cucina.

“Ma a che mese stiamo?” domandò Anna.

“Aprile” rispose Elisa. “Fuori c’è il sole, è primavera”.

“E chi se ne accorge qua dentro. Qua il tempo è sempre uguale”.

Elisa avvertì la consueta fitta del senso di colpa. “Domani... domani ti porto a fare una passeggiata. Al mare. Ti ricordi quando andavamo in villeggiatura a Ischia? Ti piacerebbe pigliare il traghetto?”.

“Per mare non ci stanno taverne” sentenziò sua madre. “Te lo faccio il caffè?”.

“L’abbiamo appena preso, mamma”.

“Veramente? Me l’aggio scordato. ’A capa mia non m’aiuta più. Ma quanti anni tengo?”.

“Ottantasei”.

“E hai detto niente. Già abbastanza come sto. Ringrazio Iddio”. Un fremito d’ansia le attraversò la faccia. “Ma quando viene Pino?”.

“Io parto”.

A quell’annuncio Anna aveva alzato la testa di scatto dal suo lavoro a uncinetto. “Parti?”.

“Vado a Milano. Con Marisa. Suo fratello ci ha trovato un lavoro nel locale di un suo amico”.

“Ma come... e l’università?”.

“La mattina sono quasi sempre libera, avrò tempo per seguire i corsi e per studiare. Te l’avevo detto che volevo andarmene”.

“Sì, ma non credevo così all’improvviso... e poi, proprio mo’ che Pino comincia a stare meglio?”.

“Lo pensi sul serio?”.

“E certo che lo penso sul serio. Ha avuto un brutto esaurimento, ma ora sta passando”.

Elisa rise senza allegria. “Un esaurimento! Ma come fai a dire queste stronzate?”.

Sua madre lasciò cadere in grembo il lavoro a uncinetto. “Ué, non ti permettere!”.

“Ma smettila. Sai benissimo che Pino sta così perché si butta quella merda in corpo. Perciò vede ragni giganti sotto il letto”.

Anna si alzò dalla poltrona e fronteggiò la figlia. “Pino ha avuto l’esaurimento nervoso,” sibilò “per colpa di quella zoccola che lo ha lasciato. E tu invece di aiutare tuo fratello che sta male lo sfotti, e adesso te ne vai a Milano, e te ne fotti di tutto e di tutti, perché tu sei sempre stata così, egoista e cattiva”.

“Sono come tu mi hai fatta” ribatté piano Elisa, e uscì dalla stanza mentre sua madre le gridava dietro “E vattenne! Vattenne! Nun te fa’ vedé chiù!”.

Le ombre incominciavano a strisciare lungo il pavimento della camera. Anna sembrava essersi assopita. Ljuba entrò ed Elisa si alzò, preparandosi ad andar via.

“Allora ci vediamo domani. Mi raccomando le medicine”.

“Non vi preoccupate, signora, c’ho tutto segnato”.

Elisa si chinò a prendere la borsa e improvvisamente sua madre si raddrizzò sulla poltrona, gli occhi spalancati. “Già te ne vai?” chiese con una vena d’ansia.

“Si è fatto tardi, mamma. Torno domani”.

“Tardi...” mormorò l’anziana donna “è tardi... che mese è?”.

“Aprile, mamma”.

“Ma Pino è venuto già?”.

Ljuba scosse la testa e sospirò. Elisa tacque, fissando sua madre. Avrebbe dovuto provare compassione, e invece tutto quel che sentiva era rabbia, una rabbia che le formicolava addosso come un prurito e le metteva voglia di gridare ‘Non verrà mai più il tuo Pino, è morto, morto di droga come un coglione, e io invece sono viva ma a te non te ne frega un cazzo!’ e invece disse quieta “Pino non è potuto venire stasera ma verrà presto, forse domani”.

La vecchia signora parve tranquillizzarsi e si riadagiò sullo schienale della poltrona. Elisa si chinò a sfiorarle la guancia avvizzita con un bacio e Anna le afferrò un braccio: “Ma tu chi sei?”.

“Sono Elisa, mamma”.

“Elisa” ripeté Anna. “Elisa...” e d’improvviso sorrise “Mi ricordo di te”.

### **Stefania Clara Trigilio**

Nata a Napoli l’8/11/1964. Si è laureata in Scienze Politiche all’Istituto Universitario Orientale di Napoli, lavora in banca ed è mamma di Paolo e Viviana. Le sue passioni: libri, teatro e viaggi.

# Aldo e Maria

## di Valentina Dorigo

[Laboratorio di Scrittura Walter Tobagi Venezia](#)

Aldo

Ho sbirciato dalla finestra del salotto: la via principale è ingolfata d'auto. Le serrande sono tutte abbassate. Come tanti soldatini le persone ritmano il passo con la smania che hanno dentro.

Io comunque li riconosco. Sono disseminati ovunque, sparpagliati con la gente comune. Pronti ad assalirmi. Oltre i vetri e le tende percepisco occhi che cercano di scolpire i miei movimenti. Sento freddo. Le spalle le sento pesanti. Le gambe sono ingrullite. Tamburello le dita sul tubicino di silicone che mi esce dalle mutande. Qui tra il letto e il muro, in questo angolo ho il mio nascondiglio. Sono qui mamma. Loro sono entrati in un momento in cui sono stato vinto dal sonno. Hanno rubato tante cose. Le pareti sono spoglie, è rimasto il letto e la libreria vuota. Tante caselle disposte come tanti loculi vuoti. Senza libri e senza radio. Ne avevo tanti di libri, tutti rilegati.

Ho ancora un po' di forza per oppormi e per resistere. Sotto al mio tappeto ho nascosto il mio tesoro: "Cent'anni di solitudine". La strega che mi insegue tutto il giorno non lo deve trovare. Forse Maria è complice delle spie. È una signora grassoccia coi capelli ricci. Parla italiano con un accento sospetto, dice di essere russa. Maria è una forza della natura: rovescia la casa e sembra sempre in battaglia. Scuote i tappeti con energia. A volte mi chiedo da dove tiri fuori tutti quei tappeti. Anche con le pentole fa un gran frastuono. Mi rincorre con piatti carichi di cibi vaporosi e puzzolenti. Da molto sospetto della sua complicità, precisamente da quando ho trovato il mio pigiama nella dispensa del pane. Molto spesso Maria si infuria e comincia a smadonnare nel suo via vai per la casa, ed è lì che ammiro impaurito i suoi denti impallinati d'oro. Chi è questa donna? Ogni tanto la sento canticchiare qualcosa nell'aria, mentre armeggia con furore con la scopa, i suoi grandi seni sembrano ballare.

Ed io aspetto di sentire il tuo di canto, mamma, mentre sali le scale con la borsa della spesa. Aspetto che tu mi stringa a te fino a farmi mancare il respiro. Cercherò di resistere, mamma, alle spie e a Maria. Ti aspetto, fai presto.

Maria

Mimetizzato tra le tende del salotto, Aldo sembra ripararsi dalla luce delle finestre. Ogni tanto si affaccia aprendo un piccolo squarcio di luce tra le tende damascate. Segue poi un tentativo di corsa tra le stanze. In gioventù Aldo è stato un uomo importante in questa città. Ora è affetto da una forma di demenza senile, che è stata preceduta da una sorta di mania di persecuzione. Attualmente è un profugo della sua stessa vita. Gradatamente e ad intermittenza dimentica le cose, i nomi, i volti, i profumi, i colori, il cibo. La vita gli si sbiadisce attorno, togliendogli le emozioni. La sua casa gli diventa estranea e fonte di pericoli.

Nel mio paese sono un ingegnere con uno stipendio da fame. Sono arrivata in Italia per guadagnare un po' di soldi. Ho tagliato all'improvviso le radici culturali col mio paese, per impiantarmi qui provvisoriamente. Soffro la lontananza dai miei cari, dal mio paese. È pesante condividere gli spazi e accudire un anziano. Mi pesa molto. A volte mi sento prigioniera tra queste mura, mentre rincorro Aldo. Amo osservare il cielo per scorgere gli uccelli che in volo formano figure mobili diretti chissà dove...

So dentro al mio cuore che devo resistere, anche se mi sento incarcerata. Devo resistere per i miei figli. Aldo deve stare bene, è la mia certificazione per il futuro.

### **Valentina Dorigo**

Nata a Piove di Sacco nel 1971. Si occupa da svariati anni di emodialisi sia come infermiera che come referente regionale di un'associazione multidisciplinare europea dedita all'assistenza e all'educazione di pazienti affetti da insufficienza renale cronica (Edtna-Erca). Lavora saltuariamente anche come istruttore di supporto vitale di base e defibrillazione dell'adulto, bambino e lattante (Blsd-Pblsd) presso il Centro Regionale Migranti. Ha l'impressione che la figura dell'infermiere abbia una grande opportunità: poter scandagliare l'animo umano in momenti di fragilità. Ed ha cominciato a prendere appunti...

# Un giorno come un altro

di Marco Colacurci

[Lalineascritta, Laboratori di Scrittura](#)

Ho dimenticato i guanti e le dita si sono anchilosate attorno alle manopole del manubrio, le sento scricchiolare quando provo a stendere l'indice e il medio della mano destra, raggiungo la leva fredda del freno, la tiro a me con troppa forza, il motorino sbanda sull'asfalto limaccioso, si sdraia su un lato e struscia fino a cozzare contro il marciapiede, arenandosi nella linea di scolo dentro un'acqua grigiastra. Per fortuna indosso il k-way e anche i sopra-pantaloni impermeabili.

Mi alzo mentre le macchine che arrivano da dietro spostano l'aria affianco a me, schizzandomi. Sollevo il motorino da terra, lo posiziono sul cavalletto. Lo osservo girandoci attorno: sembra tutto a posto. Faccio un respiro profondo. Mi tremano un po' le gambe. Giro e rigiro la chiave, spingo il pulsante rosso dell'accensione, il motorino riparte.

In aula trovo posto in seconda fila, è ancora presto. Non siamo mai in tanti, quando piove così. Una busta di plastica bianca e rugosa, appoggiata accanto ai miei piedi zuppi – sento l'acqua spugnare dal calzino se sollevo l'alluce – contiene gli impermeabili anti-pioggia. Dovrei stenderli, altrimenti finiranno per fare la muffa. Il professore ancora non si vede. Sono seduto sul seggiolino all'estremità interna della fila, verso il corridoio centrale, accanto a me c'è un posto vuoto e più in là una massa nera di capelli si agita allegra sulla schiena magra e curva come una parentesi tonda. Sporgo un braccio oltre lo schienale, mi volto all'indietro e con lo sguardo giro tutta l'aula: facce informi e abbruttite dal primo mattino, code e trecce e capelli unti, qualche brufolo giallognolo che ancora resiste, pullover accollati, occhiali da vista spessi, un vociare stridulo e confuso nella luce metallica.

Entra il professore.

“Buongiorno. Prendete posto velocemente, oggi avremo una lezione di particolare importanza. Parleremo del negozio giuridico”.

Caccio fuori dallo zaino la palla luccicante di stagnola, la scartoccio come un pacco regalo, dimenticandomi di sapere già cosa c'è dentro.

Azzanno la rosetta col prosciutto crudo mentre risalgo la strada che da giurisprudenza costeggia gli ingressi delle altre facoltà, per terra i lastroni squadriati hanno lasciato crescere, torno torno ai bordi, una linea pelosa di muschio splendente.

Dentro la giacca pesante comincio a sudare: è spuntato il sole, intanto, e proprio dove la strada fa angolo con la piazza, in cima alla salita, lascia cadere per terra un'ombra scura come una pozzanghera.

Svolto a sinistra, continuo dritto, salgo una rampa di gradini sulla destra. Guardo l'orologio: le due meno cinque. L'insegna del bar mi luccica davanti, indietreggio di qualche passo e afferro il telefonino nella tasca.

“Nonna...”.

“Pronto?”.

“Nonna, sono Marco. Come va?”.

“Ah, Marco. Ciao, bello. Hai mangiato? Dove sei?”.

“Sì sì, ho mangiato. Adesso inizio il lavoro. Come stai? Angela ti ha già portato il pranzo?”.

“Sempre a lavoro. Che caro ragazzo. Come sei buono”.

“Sì, nonna, ma è venuta Angela, allora?”.

“È venuta, è venuta. Com'è buona, anche lei. E poi è così bella. Ti ci dovresti fidanzare. Tutti e due, come sareste belli insieme”.

“Vabbè, nonna, io vado, devo iniziare”.

“Ma hai mangiato qualcosa?”.

“Ciao, nonna”.

Entro nel bar, stringo la mano a Majid, il gestore, un omino palestinese con la barba lunga e la fronte rugosa, sempre corruciata; bacio la guancia appiccicosa di Elena mentre sta per uscire con un vassoio pieno di tazzine di caffè che le ondeggiavano tra le braccia; dalla nuvola di vapore dietro al bancone spunta la mano di Nando che mi fa un cenno di saluto. Tolgo il giubbotto e lo poso, insieme alla busta e allo zaino, nello stanzino di servizio. Recupero il taccuino ed esco fuori, tra i tavoli sparpagliati sotto il tendone, riscaldati dal fungo a gas. Dopo dieci minuti a fare lo slalom, mi fermo a togliere anche il pullover.

Smonto che sono le otto passate, gli altri del turno vanno avanti ancora un po', Majid però non mi dice niente. Torno al motorino, che se ne sta lì, parcheggiato da solo davanti all'università: tutti gli altri se ne sono tornati da tempo a casa. Ficco lo zaino sotto la sella

e mentre mi chino per agganciare alla pedana la busta di plastica sento l'odore terribile di umido stagnante venire fuori.

Il cielo però si è pulito, non c'è luna e le stelle luccicano come se fossero dietro a un vetro appena lavato, con una patina acquosa che fa risplendere tutto.

Mentre guido, l'aria fresca s'infilta radente il collo sotto al giubbotto, rimbalzando nel buco disegnato dalle clavicole e tuffandosi veloce lungo la linea retta dello sterno, vorticando attorno ai capezzoli induriti e lambendo gli addominali fino a farli irrigidire. Giro i polsi di scatto e accelero, balzo in avanti e subito rallento.

Il traffico è bloccato, ed è tutto nitidissimo. Le luci rosse delle auto ferme che borbottano nervose nuvolette verdastre, l'arancio dei lampioni che si stende sulla lama dell'asfalto, la croce verde della farmacia all'angolo che lampeggia senza sosta. Un clacson suona a lungo, senza fermarsi, fino a diventare il sottofondo di tutti gli altri rumori, di tutti i pensieri che rombano in testa, presi per i capelli e stirati fino a che non diventino acuti, fino a che non siano netti e precisi come la punta di una matita, come uno spigolo secco, come un cuneo di ferro. Poi il suono finisce e le macchine strisciano avanti.

Costeggio il mare in prossimità del porto e imbocco la galleria, guido zigzagando tra le auto, superandole a destra e a sinistra, al centro, seguendo lo sciame frettoloso dei motorini, perché chi va in motorino deve sempre far presto, non può aspettare, e anche se cade viene sbalzato lontano e si rialza, non è come con le macchine, che quando si schiantano si piegano su loro stesse e tu ci resti dentro.

Sbuco davanti alla Villa Comunale, la costeggio tutta, con il mare adesso spostato ancora più in là, fino a quando non scompare per sempre una volta che m'infilo sotto un'altra galleria. Il soffitto scuro di smog amplifica i rumori come un'enorme cassa di contrabbasso. All'uscita è tutto bloccato, guido tra gli specchietti di destra delle auto e il bordo smussato dei marciapiedi, con la coda dell'occhio distinguo i pedoni stanchi che si trascinano a casa. Supero lo stadio e la strada finalmente si allarga, gli alberi hanno i rami lunghi e nodosi, nessuno li ha potati, ghermiscono il cielo lucido di neon senza stingere la presa. Dagli angoli bui, tra le erbacce, spuntano sacchetti d'immondizia.

Sento il telefono vibrare in tasca, è ora di cena e sono in ritardo, ma ormai manca poco. Accelero e scatto per primo quando si alzano le sbarre del passaggio al livello, supero i binari e svolto a destra, infilandomi in un parallelepipedo di palazzi tutti uguali, di dodici piani ognuno, quattro appartamenti per piano, ciascuno col suo balconcino che dà sul cortile interno, così che chiunque possa uscirci fuori per fumare una sigaretta e vedere che la casa del vicino per fortuna non è meglio della propria.

Questo quartiere è stato costruito trent'anni fa e sta proprio nella spianata al di sotto di

casa mia, nel senso che io abito sulla cima della collina che in questo momento mi è alle spalle, per cui se adesso potessi affacciarmi dalla mia stanza, se avessi un binocolo, potrei osservarmi mentre svolto in un vicolo perpendicolare rispetto alla base del parallelepipedo e mi fermo davanti ad una portineria dalle inferriate verdi e i vetri offuscati, faccio un cenno alzando il braccio all'ombra che sta dentro e sistemo il motorino sul cavalletto. Mi avvicino, senza togliere il casco. Affondo la mano nella cassetta delle lettere che sta alla destra del campanello e tiro fuori una bustina trasparente, l'infilo in tasca senza nemmeno guardarla, in cambio lascio due banconote stropicciate. Subito spariscono. Sento rimbombare un saluto in dialetto al quale non rispondo.

Quando arrivo a casa è tutto buio. Grido, per avvertire che sono tornato.

“Sono io”.

Nessuna risposta.

Angela viene soltanto la mattina. Aiuta la nonna ad alzarsi dal letto e a prepararsi, non che ce ne sia bisogno, nonna è del tutto autosufficiente, ma se fosse per lei dal letto non si alzerebbe mai più. Angela sale la rampa di scale dal piano sotto casa nostra, quando la signora per cui lavora la manda a fare la spesa e a comprare le sigarette, ne fuma un pacchetto al giorno. È l'unica cosa che le resta da fare, poverina, mi ha detto una volta Angela, fuma e si lima le unghie, e non vuole vedere nessuno. Angela ha i fianchi stretti e le braccia lunghe, le mani agili da infermiera, le dita spaccate da cameriera. La incontro solo quando torno a casa alle sei, il mercoledì: lei ha finito di lavorare e così io insisto per offrirle una birra, visto che da me non vuole soldi. Dice che con la nonna non fa proprio niente, solo al mattino le ripete di alzarsi, come i bambini, e sta lì fin quando non si è vestita. Per pranzo le porta un po' di pasta, oppure una sogliola al vapore, o della verdura lessata. Nonna mangia pochissimo.

Quando si siede di fronte a me, al bar, il rossetto spalmato sulle labbra che schioccano attorno al vetro del bicchiere, i capelli raccolti in una coda, gli stivali alti fino alle ginocchia incrociate sotto al tavolo, amo Angela come potrei amare un'attrice sconosciuta capitata in mezzo al letto, la amo come ho amato la maestra delle elementari, come amo la ragazza della copisteria di fronte all'università. È venuta da Odessa quando aveva vent'anni, per stare con la madre che non vedeva da quando ne aveva dodici, tranne qualche giorno d'estate. Dopo un po' la mamma è tornata in Ucraina, Angela invece è restata qui. Mi ha insegnato lei a usare le siringhe, mi diceva che andava bene anche farle



solo sul sedere, di non avere vergogna con mia nonna, e non capiva quando insistevo perché mi mostrasse come fare le iniezioni sul braccio. Poi ha capito, credo, ma non mi ha mai chiesto niente.

La cena tocca prepararla a me, oggi sono in ritardo. Dalla stanza di nonna sento venire la voce metallica della televisione, apro la porta e solo lo schermo azzurro brilla, illuminando la poltrona di cui vedo l'enorme schienale, tutto il resto affondato nel buio. Metto una mano sul bracciolo e osservo nonna di lato. È stesa con le gambe sul puff. Sono grosse e tozze, grinzose come gli asciugamani dopo il mare, quando li sciacqui per pulirli dal sale e poi li strizzi, tirandoli dai bordi, lo si fa fare ai bambini che si divertono a tirare, fino a che uno dei due non cede e l'asciugamani cade a terra e tocca sciacquarlo di nuovo. Delle gambe di mia nonna però sembra che nessuno voglia mollare la presa.

“Sono tornato, nonna. Ho fatto un po' tardi oggi”.

“Chi sei? Sei Carlo? Sei tornato, Carlo?”.

“No, nonna. Sono Marco, tuo nipote”.

“Ciao, bello, dammi un bacio. E tuo padre? Sei tornato con lui?”.

“No, stasera papà non torna”.

“Nemmeno la moglie?”.

“Nessuno, nonna”.

“E perché non tornano? Dove stanno? Che è successo?”.

All'inizio le ripetevo la verità, che mio padre e mia madre stavano tornando da una cena di un congresso – ogni volta nonna ripeteva: ma che ci vanno a fare a 'sti congressi? mica si guadagna? – e la macchina in una curva ha sbandato ed è finita contro un palo e si è accartocciata su se stessa e non li ha fatti più uscire. Poi invece ho smesso.

“Sono usciti, li vedrai domani”.

“Ah. E non chiamano nemmeno? Io ho provato a telefonarti, per capire se tu sapevi qualcosa. A te ti hanno chiamato?”.

“Sì sì, poco fa, mi hanno detto di salutarti e di dirti che andavano al cinema e non potevano parlare”.

“Ah”.

“...”.

“...”.

“E ora perché piangi, nonna?”.

“Non lo so. Proprio non lo so”.

Il buffo è che ogni sera, quando torno, e sono costretto a ripensare all'incidente, a visualizzare l'esatta dinamica, a rivedermi tutte le immagini che negli anni ho

immaginato, sovrapponendole a quelle reali – quante volte sono andato sulla superstrada a controllare, a percorrere quella curva a velocità sempre maggiori, scalando le marce, giocando coi pedali dell’acceleratore e del cambio, sterzando ogni volta un poco più vicino al vertice buio del gomito, tutte le volte senza sbandare, tutte le volte superando la curva e trovandomi, vivo, sul rettilineo lunghissimo che porta fino a casa – il buffo è che adesso, quando nonna mi interroga, e io sono deciso a mentire, mi viene in mente l’espressione “fondo stradale sdruciolevole”, che capitava sempre nei quiz per prendere la patente. E penso anche a quell’indovinello che si faceva da piccoli, nel quale ti chiedevano, data una certa velocità dell’auto, un certo grado di angolazione della curva e la lunghezza della strada, quale fosse la ruota dell’auto che girasse di meno. E la risposta era la ruota di scorta. Ed io adesso dal vano dentro al bagagliaio vedo la ruota di scorta attratta dal palo della luce come un fiocco di neve è attratto a terra, e la macchina dell’indovinello si schianta, con i miei genitori dentro.

Vado in cucina e tolgo dal congelatore una fetta di carne, so già che a quest’ora nonna non mangerà niente. Mi frugo nella tasca e tiro fuori la bustina trasparente. La apro e spargo la polvere bianca sul tavolo. Apro la cassettera di lato al lavello, estraggo una scatola di panno verde con i ricami in oro, al suo interno siringhe imbustate e lacci di gomma. Ne preparo una coppia, poi raccolgo la polvere con un cucchiaino. Il resto lo rimetterò a posto spingendolo con le mani a conca.

Avvicino un accendino al rigonfiamento d’acciaio e accendo la fiamma. Il ferro si riscalda, la polvere inizia a sciogliersi. Riempio la siringa.

Torno in stanza, nonna ancora piange. Le prendo il braccio e mi accorgo che stringe una foto, non riesco a vedere quale. Allungo una mano fino ad accendere il lume sul comodino. Devo stringere forte l’avambraccio incrostato, le vene quasi non si vedono più. Ogni giorno è più difficile, poi ne salta fuori una, come un’anguilla argentata che sbuca dal mare agganciata all’amo.

Scarico la siringa e tutto il peso di questa giornata.

Nonna si scioglie, sul serio, entrambi i bambini mollano la presa e l’asciugamani cade in un tonfo morbido. Nonna sprofonda nella poltrona. Io mi siedo ai suoi piedi, sul puff.

Giù, sulla sinistra, la città è un milione di piccole luci, trottole di rossi e gialli e aranci che si intersecano e incolonnano e accelerano e si fermano, e poi sterzano, stridono, sbuffano, sferragliano, svicolano, si raddrizzano, per tornare di nuovo, tranquille e silenziose, ognuna a casa propria, dove la porta sbatte e il lampadario in salotto prende a brillare.

Spengo la televisione e la stanza si immerge nel buio. Nonna, anche stasera, si è addormentata.

**Marco Colacurci**

Nato il 26 giugno del 1989 a Napoli, dove tuttora vive. Laureato in Giurisprudenza, dal 2010 frequenta i corsi del laboratorio di scrittura creativa Lalineascritta, diretto da Antonella Cilento.

# Non mi chiamare più

## di Andrea Guerra

[Scuola di scrittura narrativa di Raul Montanari](#)

Da: Mambretti, Oscar [mambretti@DRCO.com]  
Inviato: lunedì 22 febbraio 2013 9:15  
A: Rossi, Carla [rossi@DRCO.com]  
Oggetto: I: ???  
Priorità: normale  
Allegati: tulum.jpg; tulum2.jpg; tulum3.jpg; tulum4.jpg;  
tulum5.jpg;  
tulum6.jpg; tulum7.jpg

Da stampare tutto (allegati compresi) e mandare asap via fax all'Avvocato Maidomo dicendogli che poi lo chiamo per spiegargli. E lo ringrazi per il disclaimer pazzesco per il sito (quello che trova in fondo a tutto il malloppo, se è curiosa).

OM

p.s.: chiami quella Oksana con la doppia laurea e le dica di venire qui da me domani dopo pranzo per la solita chiacchierata informale. E lei si prenda pure una mezza giornata libera.

----- messaggio originale -----

Da: Staranzano, Walter [walter.staranzano@mareprofumodimare.com]  
Inviato: domenica 21 febbraio 2013 16:15  
A: Mambretti, Oscar [mambretti@DRCO.com]  
Oggetto: I: ???  
Priorità: alta  
Allegati: tulum.jpg; tulum2.jpg; tulum3.jpg; tulum4.jpg; tulum5.jpg; tulum6.jpg;  
tulum7.jpg

Salve signor Mambretti, forse non si ricorderà di me ma io di lei sì. Credo che le

interesserà dare uno sguardo a queste mail e agli allegati.

distinti saluti

Staranzano Walter

----- messaggio originale -----

Da: Mambretti Irina [tundra@hotmail.com]

Inviato: venerdì 19 febbraio 2013 23:15

A: 'walter.staranzano@mareprofumodimare.com'

Oggetto: R:R:R:R:R:R:R: ???

Priorità: normale

Per piacere non mi chiamare più e dimentica questo indirizzo mail

Irina

----- messaggio originale -----

Da: walter.staranzano@mareprofumodimare.com

Inviato: venerdì 19 febbraio 2013 21:16

A: 'tundra@hotmail.com'

Oggetto: R:R:R:R:R:R:R: ???

Priorità: alta

Ha parlato la principessa del Cremlino! Dovevo imparare a dar retta a quell'angelo della mia mamma che mi diceva sempre che mi devo trovare una ragazza semplice, né troppo bella né troppo intelligente, che quelle creano solo problemi!

OK se preferisci stare con quel panzone col nome da pagliaccio che si paga il SUV e il superattico con vista in 3D della madonnina con la sua – diciamo così – attività commerciale, fai pure, la vita è tua e decidi tu. Io incontro tante belle donne per il mio lavoro, ma tu mi sembravi speciale e quando mi hai dato il tuo cellulare e la tua mail credevo di piacerti e che ci saremmo rivisti prima o poi. Invece ti è bastato tornare in Italia e sei subito tornata ad essere la classica sciura gattamorta milanese.

cmq se al panzone non tira chiamami

Walter

----- Messaggio originale -----

Da: tundra@hotmail.com  
Inviato: venerdì 19 febbraio 2013 21:15  
A: 'walter.staranzano@mareprofumodimare.com'  
Oggetto: R:R:R:R:R: ???  
Priorità: normale

Ma si può sapere che cazzo vuoi da me?

Take it easy e ti prego di non rompere le palle né alla Selva che cià già abbastanza casini per i fatti suoi né alle altre mie amiche. Non sei persona gradita!

----- Messaggio originale -----

Da: walter.staranzano@mareprofumodimare.com  
Inviato: venerdì 19 febbraio 2013 20:05  
A: 'tundra@hotmail.com'  
Oggetto: R:R:R:R: ???  
Priorità: alta

Incredibile come le persone non sono mai quello che sembrano, io lo so che dovevo dar retta alla Sandy quella mattina, mannaggiammè...

Irina, ti giuro che mi sembravi due spanne sopra le altre, con te si poteva parlare di mille cose e avevamo un sacco di interessi in comune. Io non ho fatto le scuole alte come te ma quando mi guardo allo specchio la mattina non mi vergogno di quello che sono. Quando ti passa l'insolazione alla testa da raggi UVA chiamami!

----- Messaggio originale -----

Da: tundra@hotmail.com Inviato: venerdì 19 febbraio 2013 20:01

A: 'walter.staranzano@mareprofumodimare.com'

Oggetto: R:R:R: ???

Priorità: normale

Ehi, scusa in che senso ti devo rispondere?

Tu sei fuori, forse da piccolo sei caduto da una sequoia gigante o gli elfi ti hanno rapito e seviziato nei boschi. AHAHAHAHAHA! Dai lo sai che è stato tutto solo un attimo di follia,

il Messico è il Messico e Milano è Milano teniamoci i bei ricordi e via!!!!!!

Io sono una donna sposata e tu sei un ragazzino! Believe me, è meglio così per tutti e due!!!!!!!!!!

Scusa che entro in cabina per la doccia solare, una tragedia l'abbronzatura che se ne va!

AHAHAHAHA

Peace & Love

Dasvidania

Irina

----- Messaggio originale -----

Da: walter.staranzano@mareprofumodimare.com

Inviato: venerdì 19 febbraio 2013 17:29

A: 'tundra@hotmail.com'

Oggetto: R:R: ???

Priorità: alta

Cara Irina,

forse mi sbaglio ma mi sembra che fai finta di non capire e parli di tutto e di niente. Io ti ho scritto una mail supercarina, ti ho proposto una cena superintima e tu fai la vaga? Non ti ricordi + di me? Houston qui Apollo 13, rispondete passo! Che succede, guarda che sono discreto... non verrà mai fuori niente. Mi rispondi please?

Guarda che prima di scriverti avevo sentito su skype anche la Selva, la tipa superbella con cui hai fatto amicizia quest'estate, quella malata di yoga che stava col Loris, il tipo troppo simpatico che ha la catena di autolavaggi, mamma mia che risate. Oh, non ci crederai ma

proprio lei mi diceva che ci vedrebbe da dio insieme.

Dai, se ci sei batti un colpo!

Walter

----- Messaggio originale -----

Da: 'tundra@hotmail.com'

Inviato: venerdì 19 febbraio 2013 17:10

A: walter.staranzano@mareprofumodimare.com

Oggetto: R: ???

Priorità: normale

Uei ciao, ebbene sì sono rientrata a Milano. Qui è ripreso il solito delirio. Mi mancano già i margaritas sulla spiaggia, le lezioni di acquagym tra le onde e i ragazzi che suonavano al chiringuito. Peccato che sia finita la vacanza.

Viaggio di ritorno allucinante. Cioè, non puoi capire, in aeroporto un tipo losco in divisa coi baffetti, la frangetta tinta di arancione e la faccia da maniaco mi ha portato in uno stanzino 2 metri per 2 e, con la solita scusa del post 11 settembre, prima mi ha fatto spogliare e mi ha palpeggiato in ogni dove e poi si è tenuto la mia biancheria intima sporca. Ma come sta messo questo qui? Certa gente non sta bene, no che non sta bene. Volevo denunciarlo ma stavamo già per perdere l'aereo e volevo passare dal duty free... Oscar ha ripreso a lavorare come un matto, lui di giorno non c'è quasi mai e io un po' mi annoio ma non mi lamento.

Ieri sera abbiamo visto Ghost al Nazionale. Molto bello e commovente, quasi come il film, anzi meglio del film. E io ho fatto la mia porca figura con quel vestitino vedo-non-vedo e la scarpa gioiello che ci ho speso due tredicesime. Non puoi capire, tutti si sono voltati e hanno ammirato la mia eleganza quando sono entrata in sala e Oscar era così fiero di me. Domani sera forse andiamo in un posto fusion strafigo che hanno aperto sotto casa a mangiare con dei clienti di Oscar. Mah... io preferivo una bella pizza e via, ma Oscar ci tiene, sai com'è.

I need a vacation again!



Irina

p.s.: scusa ho un dubbio, sei il Walter istruttore di tiro con l'arco e non quello del sub, vero?

----- Messaggio originale -----

Da: walter.staranzano@mareprofumodimare.com

Inviato: venerdì 19 febbraio 2013 4:45

A: 'tundra@hotmail.com'

Oggetto: ???

Priorità: alta

Iguanita! Dònde estàs?

Amore mio è da un po' che provo a chiamarti ma sei sempre spenta e allora ho pensato che forse nn era il numero giusto e allora ho provato a chiederti l'amicizia su fb ma mi sa che il profilo che ho trovato nn era il tuo, anche se ti assomigliava moltissimo. azz, che figura, chissà a chi ho scritto! ;-)) vabbeh dai spero che almeno questa mail è quella giusta. Immagino che sei ormai milanese. sono passate solo tre settimane ma mi manchi da morire e nn riesco più a dormire. oggi ha piovuto tutto il giorno e la mia lezione di kite è stata annullata. una cliente voleva che le facevo una lezione privata indoor... hihihihhi... mi sei venuta in mente te, quel pomeriggio alla cabaña e le foto che ti ho fatto e la mia eccitazione e la paura che avevi se tornava tuo marito e tutto il resto.... ma da quando sei partita tu ho fatto il bravo, tranquilla! qui le mie uniche compagne di giochi sono le iguane e quel bulldog della señora Sandy che mi controlla a vista e mi ringhia non appena sospetta che faccio qualche minchiata con una delle clienti.

Quando sei arrivata il primo giorno al villaggio mi sei piaciuta un casino da subito .... Allora ti ho voluto conoscere meglio anche se eri in viaggio di nozze. Com'è quel detto? l'occasione fa l'uomo ragno! ;-))

Io passo per Milano il 9 marzo e mi piacerebbe rivederti. c'è un ristorante pazzesco in via Porpora che ha aperto un amico dove si mangia sia la pizza sia il cinese sia il giapponese, secondo me c'è bella gente, e poi pensa che puoi mangiare di tutto fino a che non stai male e al prezzo fisso di 19,90 euro a testa! tanta roba! sarebbe perfetto dai e poi così

finalmente mi vedi pure vestito, pensa che privilegio! ;-)

Rispondi a questo indirizzo per favore.

@)----->----->-----

Tuo Walter, sempre.

p.s.: a me mi sa che mi scoppia il cuore prima e che non ci arrivo mica tanto vivo al nostro prossimo appuntamento

\*\*\*\*\*

## DISCLAIMER

Questo messaggio di posta elettronica e ogni eventuale documento a quest'ultimo allegato è stato spedito da [www.dallarussiaconamore.com](http://www.dallarussiaconamore.com) e potrebbe avere carattere riservato ed essere tutelato dal segreto professionale ed è ad esclusivo utilizzo del destinatario indicato in indirizzo. Qualora non foste il destinatario del presente messaggio Vi preghiamo di volerci avvertire immediatamente tramite posta elettronica o telefonicamente e di cancellare il presente messaggio e ogni documento ad esso allegato dal Vostro sistema. E' vietata la duplicazione o l'utilizzo per qualunque fine del presente messaggio e di ogni documento ad esso allegato così come la relativa divulgazione, distribuzione o inoltro a terzi senza l'espressa autorizzazione del mittente.

[www.dallarussiaconamore.com](http://www.dallarussiaconamore.com) è una vetrina esclusiva per tutti coloro che desiderano promuovere la propria immagine sul web e si rivolge a un pubblico colto, raffinato e amante della qualità e del bello in tutte le sue forme.

Il sito pubblica gli annunci di inserzionisti indipendenti senza svolgere in nessun modo e in nessun caso funzione alcuna di intermediazione o di agenzia fra gli inserzionisti stessi e gli utenti.

Lo spazio nel sito viene ceduto agli inserzionisti i quali sono gli unici e soli responsabili per lo stesso e per il contenuto nel medesimo pubblicato.

Dalla Russia con Amore S.p.A. declina ogni responsabilità in ordine a eventuali danni subiti da terzi in conseguenza delle inserzioni pubblicate sul proprio sito.

Non sono accettati annunci con riferimenti a prestazioni sessuali a pagamento, favoreggiamento della prostituzione, pedofilia, violenza o qualsiasi altro contenuto illegale.

L'utilizzo dei servizi di [www.dallarussiaconamore.com](http://www.dallarussiaconamore.com) è destinato ad un pubblico adulto e consenziente.

Per ulteriori informazioni, per piacere visitate il nostro sito

[www.dallarussiaconamore.com](http://www.dallarussiaconamore.com)

\*\*\*\*\*

### **Andrea Guerra**

Classe 1969, è triestino di nascita ma da quasi sempre vive e lavora a Milano, città a cui vuole bene nonostante le sue evidenti carenze estetiche e i suoi rigurgiti vanziniani. Scooter-munito e vegetariano occasionale, spesso si sente fuori tempo e fuori luogo, in altre parole “*come un gatto costretto a fare sci nautico*”, ma non dispera. La vita è una cosa meravigliosa, e tutto può sempre accadere, soprattutto nel buio di una sala di un cinema. Con questo breve racconto-rompicapo, che lui definisce “uno scherzo”, ha vinto nel 2005 il concorso letterario Subway.

# Non ho nessun impegno stasera

## di Francesco Aquino

[Scuola Holden, Corso Biennale in Scrittura e Storytelling](#)

Diceva che il luogo ideale per dormire  
era la tomba di una persona amata.  
**Agota Kristòf, Trilogia della città di K.**

Dicono che se vedi una stella cadere devi esprimere un desiderio.

Io non l'ho mai vista, forse perché mi è sempre mancata la fede.

Ma ora ho bisogno di te – anche se non ti ho mai conosciuto e tu non mi hai mai cercato – perché ieri, guardando il cielo, ho visto una stella cadere.

Ci sono decisioni che nascono in un nulla e altre che richiedono tutta una vita.

Non aspiro ad avere una risposta da te, come potrei essere tanto presuntuoso?

Dicono che sei così potente che conosci il presente, il passato ed il futuro di tutti noi. Quindi saprai già tutto. Non importa, io ora sono istinto e poi non voglio lasciare che questo episodio scivoli via nell'oblio della mia anima o tra le sfumature di un ricordo. Non conosco la mia anima e non mi fido del tempo.

Devo raccontarlo a qualcuno. E tu sei il solo degno di questa confessione.

Anche gli atei hanno bisogno di Dio.

Dunque, i miei occhi fissavano quelli della donna che amavo. Già sorridi? Cosa credevi, che non c'entrasse l'amore? Ascoltami, per favore e se puoi, fallo senza espressione alcuna.

Ero di fronte a lei e in un istante mi sembrò anche di vedere, alle sue spalle, tutti i momenti della nostra storia dissolversi nell'aria. Un immagine chiara e distinta, maschere, odori, luoghi. Perdonami se non riesco a descriverti meglio il momento, lo sai anche tu che il linguaggio è il limite più grande del nostro mondo.

Avrei voluto prenderle la mano e piano portarla nella mia.

Non lo feci. La mia, di mano, era troppo sudata per ambire alla sua. Avrei anche voluto accarezzarle i capelli castani che avevo sempre accarezzato e poi stringerla forte e poi...

Rimasi immobile, già...

Lei alzò lo sguardo su di me e con l'espressione di chi ti ha amato solo una volta, mi

disse una frase. Chiara e razionale. Poi disse anche Mi dispiace.

Si girò su se stessa e se ne andò. Da qualche parte, ovunque e lontana.

Non si voltò neanche una volta.

Io presi me stesso e tornai a casa. Scuoti il capo? Pensi che sia stato un codardo? Avrei dovuto seguirla o tenerla per un braccio? Pensi davvero che sarebbe bastato? Ascoltami, perché non ho ancora finito. In realtà, non ho neanche iniziato.

Quando arrivò la notte, feci fatica a prendere sonno. Sudavo. Così mi alzai e spalancai la finestra. Ma non era il caldo il problema, è banale, lo sarà sicuramente per te essere disperati per una causa così futile, una ferita che presto si rimarginerà. Ma non sei tu che ci hai insegnato che l'amore è l'unica cosa che conta?

Continuavo a girarmi nel mio letto. Con gli occhi chiusi. Sveglia.

Passarono dieci minuti o un'ora, non ricordo, so solo che quando aprii di nuovo gli occhi, di fronte a me, il chiarore della luna illuminava la sagoma di una donna.

Non ridi più?

Richiusi subito gli occhi.

Sentii il cuore accelerare e il sudore scendere dalla schiena.

C'è una donna nella stanza? Vicino al mio letto? È vero? Mi chiedi.

Sollevai il lenzuolo fin sopra il capo, unii le gambe e mi rannicchiai come un bambino nel ventre di una madre giovane. Ma la donna respirava e quel respiro faceva rumore. Aprii gli occhi per la seconda volta: la donna mi fissava.

Chi era? Come aveva fatto ad entrare nella stanza? Cosa voleva?

A causa della poca luminosità non riuscivo a vederle il viso.

Mi sedetti sul letto, lei ancora lì e immobile.

Passarono dieci secondi di niente, poi lei si avvicinò, mi spinse all'indietro e si mise sopra di me.

La vidi in faccia, finalmente.

Non la conoscevo. Era bellissima.

Non avevo mai visto tanta bellezza tutta in una volta.

I suoi capelli erano nerissimi, così come gli occhi.

Era su di me, con le gambe larghe e la schiena dritta. Mi fissava.

Il suo odore... ecco, il suo odore emanava un aroma così seducente che non appena sfiorò le mie narici provai una devastante sensazione di benessere, come quando i piedi di un naufrago toccano la sabbia.

La donna si tolse la vestaglia e rimase nuda.

Posai le mie mani sui suoi fianchi. Era fredda. Quasi ghiacciata. Mi toccò anche lei,

prima il viso, poi le guance, il petto e le braccia, con lentezza, continuando a fissarmi senza espressione. Ci baciammo. Aveva labbra spesse e morbide.

Mi piaceva, come poteva essere diversamente?

Ero suo.

Facemmo l'amore tutta la notte. Non parlammo mai.

Le mie mani sembravano fossero state create per toccare quel corpo, la sua bocca per baciare la mia. Eravamo la perfezione.

Lei si muoveva con grazia, ansimava senza emettere versi. Eravamo due amanti che si incontrano dopo la guerra.

Poi, ad un tratto, successe qualcosa di incomprensibile, frustrante e devastante nello stesso momento. Proprio sul più bello, prima dell'orgasmo finale, di colpo, lei si alzò da me.

Io allungai una mano per bloccarla, ma lei era già lontana.

La fissai: una lacrima le era scesa dal viso.

Non feci in tempo ad alzarmi dal letto che lei se ne andò. Di colpo, come era arrivata, scavalcò la finestra e volò via. Sembrò una stella che cade dal cielo. Un puntino luminoso che va a ricongiungersi con l'infinito.

Io mi misi su un fianco e mi addormentai.

La mattina successiva, appena mi svegliai, ebbi come la sensazione di aver sognato tutto, un sogno bello e triste nello stesso momento, quello di aver fatto l'amore con la donna più bella del mondo.

Poi, sul comodino, vidi il vecchio fucile da caccia di mio padre.

Lo presi in mano. Era carico di un solo colpo.

Eccoci giunti al punto in cui dovrei ringraziarti, presumo ci sia il tuo zampino. Dovresti trovare un altro modo per proteggere i tuoi figli, l'eternità non è poi questa gran cosa, se ci pensi un attimo.

Ci illudiamo di essere liberi e poi non abbiamo il coraggio di premere un grilletto. Non ti ringrazierò. Questo già lo sapevi, come tutto il resto. Eppure sei rimasto qui ad ascoltarmi lo stesso.

Non ho più niente da dire, è finito il tempo in cui sono io a parlare.

Ora tocca a te.

Mi metto comodo.

Inizia pure.

Non ho nessun impegno stasera.

### **Francesco Aquino**

Nato a Cosenza il 27 febbraio 1986. Laureato in Filosofia e Scienze Umane, ha lavorato presso un quotidiano della sua regione dove ha conseguito il titolo di giornalista pubblicista. Dopo, nel settembre 2011, ha reagito alla crisi economica della sua terra, trasferendosi a Londra. A giugno 2012 ha effettuato e passato il test di ammissione per la Scuola Holden. Ha scritto un romanzo che è in pubblicazione presso la casa editrice digitale Wepub. Ama la letteratura postmoderna americana e vede in Vonnegut, DeLillo e David Foster Wallace i massimi esponenti di questo movimento. Se qualcuno dovesse domandargli “Perché scrivi?”, risponderebbe con una frase di Pessoa: “Perché la vita non basta”.

# Lagune

## di Guido Vianello

[Laboratorio di Scrittura Walter Tobagi Venezia](#)

Lasciato alle spalle il gruppo di case, la strada volgeva verso sinistra per poi cambiare presto direzione con un'ampia curva sul lato opposto. In lontananza, si poteva vedere il suo distendersi in un lungo rettilineo che separava nettamente due spazi di acqua immobile.

Valeria s'incamminò, guardandosi intorno e respirando con soddisfazione l'aria fresca di quella giornata di primavera.

Sul lato destro della strada stava costeggiando le serre, dove i contadini proteggevano la maturazione delle loro verdure. Lattuga, pomodori e zucchine soprattutto. E i carciofi, vera specialità da sempre di quei posti e della vicina isola di San Tommaso che in quella stagione stava esplodendo rigogliosa nei suoi campi violacei. Adorava i carciofi, il loro sapore pieno e amarognolo.

Sul lato sinistro si stendeva la vasta laguna, con le sue acque basse, intervallate da isolotti di terre emerse dove zampettavano gabbiani reali.

All'orizzonte il profilo di Burano, lungo e basso, con l'inconfondibile campanile, che pendeva obliquo come una matita appuntita.

Ogni volta che lo vedeva non poteva non pensare alla Torre di Pisa che aveva visto con Marco tanti anni prima.

Ricordava ancora quella notte di stelle nella Piazza dei Miracoli, evacuata come d'incanto dagli sciame dei turisti che si facevano fotografare fingendo di reggere la Torre con il palmo della mano. Quella notte stava ancora nella sua mente come un magico istante, uno dei suoi ricordi dolenti, appena scalfiti da come erano poi andate le cose.

La sua "ferita", come la chiamava lei, una compagna con cui si convive e ci si fa compagnia.

Ma oggi voleva essere serena. Era venerdì, e quel giorno di ferie piazzato prima del week-end le dava la tranquillità giusta per godersi una giornata dedicata solo a se stessa.

Francesco dopo la scuola aveva la partita di calcio e sarebbe rientrato solo nel tardo pomeriggio.

Aveva pensato di venire lì, a fare una bella camminata, immergendosi nel silenzio e nella natura: di maggio gli uccelli lagunari nidificano e li puoi vedere più facilmente a



occhio nudo perché sostano sugli alberi o nell'acqua bassa.

Era stata fortunata: la giornata era splendida, il sole pieno prometteva un mezzogiorno caldo e una piacevole brezza spirava dal mare.

Giunta al bivio, prese la sinistra e imboccò il lungo nastro di terra che portava a Lido Corto, l'ultima propaggine di terra.

Amava quei luoghi, dove suo padre la portava fin da bambina a vedere il volo bianco delle garzette e a seguire i cavalieri d'Italia che a gruppi passeggiavano in superficie, sui loro trampoli arancioni.

Pensò a suo padre com'era allora. Un omone, un orso buono, pieno di energia e innamorato della natura e della vita; patito cacciatore, da piccola la portava con sé nella brughiera, facendola alzare prestissimo la domenica mattina, in quegli autunni dagli inimitabili colori ramati.

Suo padre... com'era diverso ora, dopo il giorno fatidico. Era caduto a terra improvvisamente, in giardino mentre tagliava la siepe. Da allora l'orso era piuttosto un vecchio cavallo da tiro, trainato dalla moglie che lo accudiva come si fa con un bambino, accompagnandolo dappertutto. Lui non si staccava mai da lei e lei silenziosamente lo guidava.

Si fermò in corrispondenza di un ampio isolotto, di cui si era impadronita una colonia di gabbiani che si alzavano continuamente in volo, urlando il loro verso, terribilmente simile a una risata di scherno. Non ne aveva mai visti tanti insieme e in quella giornata era pronta a stupirsi anche delle più piccole cose.

Anche per Valeria c'era stato il giorno dell'infarto. Non fisico s'intende, ma si era ritrovata a terra come suo padre, pur se non altrettanto istantaneamente.

Marco. Se n'era innamorata perché era bello. Gli occhi e i capelli scuri, così virile con il suo volto squadrato. Al primo incontro la sua sensibilità estetica ne era rimasta ammirata. Lei, allora trentenne, si era sentita riportata al suo amore per l'arte greca, agli studi classici, al mito degli eroi.

Il suo amore era nato così, ed erano stati a lungo bene insieme, prima e dopo Francesco, che quando era arrivato aveva portato felicità allo stato essenziale.

Poi le cose erano piano piano cambiate, non si sa mai davvero come succede e perché l'intesa svanisce. Hai come la sensazione che l'altro non voglia più capirti o piuttosto che non sappia più trovare le ragioni per farlo.

A quei tempi ne aveva parlato con Marcella, l'amica di sempre, e aveva ottenuto il responso che si aspettava: "Valeria, loro pensano solo a 'quello'. Fai come me. Con Alberto

pago dazio il sabato mattina quando i ragazzi sono a scuola, così poi mi lascia tranquilla per il resto del week-end”.

Marcella era così: usava il sarcasmo come una corazza e Valeria in tanti anni si era ben guardata dal chiederle di togliersela. Andava presa così, generosa e inespugnabile.

Sulla laguna, oltre le grandi acacie e le tamerici lanose, volava un airone cinerino con un gesto ampio e placido. Valeria estrasse il binocolo dallo zainetto e ne seguì il volo godendo di quel momento di solitudine.

Insomma Marco se n'era andato da casa che erano passati ormai due anni, con il pretesto che si sentiva capito da una collega.

Lei si era trovata sola, con un figlio di quindici anni che adorava il padre. Bello, no?

Anche Marcella ci aveva provato: “Gliel'ho detto a Marco, se ragioni con il pisello fai solo minchiate!”. Ma non c'era stato verso.

La caduta. La ferita che faceva male. Lei cercava di girarle alla larga, ma sapeva che c'era, in un punto ben preciso della sua mente. Ogni tanto, vi si accostava con grande prudenza e circospezione, ma si ritraeva appena sentiva l'accento del dolore. Talvolta, di notte, nel dormiveglia succedeva la magia. Passava e ripassava sopra quel punto scavando nei ricordi senza alcun problema, e anzi provando quel piacere totale che solo il venir meno del dolore intenso sa dare. In quegli istanti sembrava tutto passato, alle spalle. Poi la mattina, al primo sondaggio, la ferita era ancora lì, bruciante come e più di prima.

Se perdi i tuoi sogni perderai anche la mente: che canzone era? Ah sì, dei Rolling Stones. Ma il suo problema non erano i sogni, era il passato, quello dava ancora dolore.

Anche se ora le cose stavano andando meglio. La vita con Francesco la riempiva e la appagava. Era un bravo ragazzo, tutto scuola e face-book. E calcio. Aveva reagito al distacco del padre meglio di quanto lei stessa potesse immaginare; questa situazione lo aveva maturato e lei almeno di questo poteva dirsi soddisfatta.

E poi c'era il lavoro in azienda. Era stata dura lavorare ai tempi della separazione. Per fortuna che c'era stato Lorenzo, il suo capo che aveva capito e l'aveva aiutata. Anche quando lei, affrontando i problemi di lavoro, si accendeva e scoppiava improvvisamente a piangere, mischiando passione e frustrazione.

Con Lorenzo si conoscevano da anni, e pur frequentandosi solo sul posto di lavoro, erano diventati in qualche modo amici: era colto e sensibile, un'eccezione in azienda al giorno d'oggi. Valeria sapeva di esercitare una certa attrazione su di lui, ma tutto lì.

Finché una volta lui le aveva chiesto di uscire a cena, Lorenzo, equilibrato e sposatissimo.

Lei lo aveva guardato con una vaga aria di rimprovero, che sapeva potersi permettere in

ragione del loro rapporto; poi aveva rifiutato, cortesemente, ma con decisione. Lui si era ritirato confuso, balbettando qualcosa che forse voleva essere spiritoso.

Valeria ricordava che l'avance l'aveva all'istante lusingata. Subito dopo però si era trovata a pensare che se anche Lorenzo ci aveva provato con lei, l'ingovernabile superficialità degli uomini non poteva proprio conoscere rimedio.

La storia con Marco le aveva abbassato il livello di tolleranza per le debolezze altrui – dote di cui un tempo andava intimamente fiera – lasciandole in eredità un'osservazione del mondo più amara e disincantata.

O almeno questo lei ripeteva a se stessa, quasi per esorcizzare all'origine la sola ipotesi di altre delusioni.

Il sole ora era alto e l'acqua intorno brillava di cangianti riflessi diamante. Lungo la strada, sparsi tra la bassa vegetazione costiera, si intravedevano carletti e bruscandoli, le primaverili erbe spontanee, deliziose per frittate e risotti. Ne raccolse un piccolo fascio e, legatolo con uno stelo, lo mise nello zainetto: a Francesco piacevano molto e glieli avrebbe preparati per cena.

Si avvicinava l'ora di pranzo e decise di tornare verso Portonovo dove aveva lasciato la sua auto. Lì, nella piazzetta, c'era un'accogliente trattoria dov'era stata altre volte.

Incamminandosi notò in lontananza un ciclista che, pedalando nel senso opposto, le veniva incontro. Via via che si avvicinava poteva notare che era bardato di tutto punto, con tuta a gamba corta a righe bianche e azzurre, occhiali da sole e caschetto aerodinamico giallo, così come gialla era la bicicletta sportiva che cavalcava.

Prima di arrivare alla sua altezza lui rallentò fino a fermarsi, scese dalla bici e sospingendola, si avviò.

Avanzava caracollando sulle scarpette da ciclista con un'andatura che fece sorridere Valeria, cui richiamò alla mente quella volta che l'Orso Buono l'aveva portata a veder i ciclisti del Giro d'Italia, che, straordinariamente (allora tante cose che accadevano intorno a suo padre erano, a dire di lui, "straordinarie"), partivano dalle vicinanze di casa loro. Trovarsi un ciclista vestito da Giro in mezzo alla laguna, questo sì le sembrava straordinario e anche un poco buffo.

L'uomo si avvicinò, salutò cortesemente e chiese: "Signora, sa dirmi se c'è una strada per girare attorno a Lido Corto e tornare a Portonovo?".

Valeria ci pensò su: sì la strada c'era ma in parte era costituita da un sentiero che attraversava la laguna, difficilmente attraversabile in bici, specie in questa stagione, con

l'erba alta, non ancora tagliata dai contadini.

Glielo disse e guardandolo le parve di scorgere, sotto gli occhiali, un'espressione aperta e cordiale.

“Allora me ne torno indietro. Sa, non conosco questi posti, è la prima volta che ci vengo. Di solito vado a pedalare in collina ma mi avevano detto che qui era bellissimo. In effetti l'ambiente è incantevole ma... Insomma credo di aver sbagliato qualcosa...” disse, indicando la sua tenuta con un gesto della mano dall'alto verso il basso.

Valeria accennò un sorriso e disse: “Beh, forse...”.

L'uomo si tolse occhiali e caschetto. “Permette, Stefano Dal Molin, medico”.

Valeria dentro di sé continuava a sorridere. Il modo in cui lui si era improvvisamente presentato le rammentava quei personaggi di Pirandello che aveva studiato da ragazza, uno di quelli in cerca d'autore o con il fiore in bocca. “Permette? Mattia Pascal, personaggio”.

Notò che era alto, aria dinoccolata di suo (“...non gli mancavano che le scarpette da ciclista...”), con un largo sorriso sotto il naso piuttosto pronunciato; capelli neri, spettinati.

“Visto che torna verso Portonovo, se permette mi incammino con lei, così non sbaglio strada”.

A Valeria questo rischio sembrò davvero piuttosto remoto, ma non si sentì di replicare a quel tono franco.

Anche lei si presentò e l'uomo si incamminò vicino a lei, con le mani appoggiate di fianco sul manubrio della bicicletta.

Chiacchierava con grande affabilità del paesaggio e del suo amore per la bici. Anche lui si era preso un giorno di ferie dalla casa di riposo per anziani dove lavorava. Disse che di mestiere faceva il geriatra. Ogni tanto si prendeva una giornata di libertà per girare in bici: si era comprato da poco la tenuta completa da ciclista. E si capiva che ne andava piuttosto fiero.

Valeria pensò che era sicuramente più giovane di lei, probabilmente sulla quarantina. Lo stava ad ascoltare annuendo e pronunciando di tanto in tanto qualche commento di cortesia. Tuttavia, camminando sotto il sole in quell'ambiente silenzioso, ammise con se stessa che quell'imprevista compagnia non le creava fastidio come inizialmente temeva.

“Sa, non avendo famiglia, non ho grandi impegni oltre al lavoro e quindi ogni tanto posso dedicarmi a qualcosa che mi piace, tipo i giri in bici”.

Erano giunti in vista del centro di Portonovo; dal canale che stavano costeggiando si potevano vedere i cipressi del cimitero e poi il ponte che portava al piccolo centro

cittadino, con la bella chiesetta a croce latina e la particolarità dei due campanili in stile diverso, con la cupola e la cuspide accostate nella prospettiva.

Giunsero nella piazzetta.

“Qui c’è una trattoria” disse Valeria, e non si capiva se era un’informazione sul luogo, sconosciuto al suo improvvisato compagno di strada, o piuttosto un’idea buttata lì di mangiare qualcosa.

Lui optò per la seconda interpretazione, ma lo fece in modo molto naturale, senza invadenza, compiendo, sembrò senza accorgersene, il miracolo di non farla sentire a disagio.

Dopo un po’ stavano seduti a un tavolo della trattoria poco affollata, dal soffitto a travi di legno scuro e grandi reti da pesca appese alle pareti.

Stefano si era cambiato in bagno recuperando gli indumenti da una grande borsa sportiva che, dopo il cambio, aveva riposto nell’auto, parcheggiata non lontano da quella di Valeria.

Ora indossava jeans e una camicia bianca, con i polsini sbottonati.

Avevano fatto l’ordinazione e mentre aspettavano di essere serviti chiacchieravano in tranquillità.

Lui dimostrava molto interesse per l’ambiente lagunare e la sua fauna e Valeria aveva chiesto al cameriere un foglio e una matita con la quale aveva disegnato il profilo di un’avocetta, uccello palustre, che richiamava una piccola cicogna, dal piumaggio bianco con striature nere e il caratteristico becco rivolto all’insù. Spiegò a Stefano che questa specie nidifica in Italia solo in pochissimi punti, tra i quali questa laguna.

Poi, cambiando d’improvviso discorso: “Come mai la scelta di fare il geriatra?”

“Beh, non so se si può parlare di scelta, piuttosto di circostanze e di opportunità, come accade spesso nella vita. Tuttavia amo il mio mestiere. Sa, penso sia diverso da quello di altri medici”.

“Cioè?”.

“I nostri sono pazienti particolari, spesso per i loro mali non ci sono terapie perché in fondo la cosiddetta malattia sta nel loro stesso vivere quotidiano. Loro, gli anziani, chiedono al medico, e a tutti gli altri intorno, di essere curati, cioè che ci si prenda cura di loro. Altri medici per mestiere guariscono, o almeno ci provano. Ma perché il paziente riesca a guarire è indispensabile per prima cosa che voglia farlo e per gli anziani non sempre è così. Per loro essere destinatari di attenzioni è spesso più importante che guarire dai guai fisici”.

Valeria pensò istintivamente ai suoi genitori: in effetti loro si stavano prendendo cura l'uno dell'altra, con la loro vicinanza silenziosa. Lo vedeva ora con chiarezza e rimase sorpresa della sbrigatività con la quale in precedenza aveva liquidato questo pensiero.

Arrivarono le portate: “moeche” fritte – i granchi dal guscio molle durante la mutazione primaverile – adagiate sopra un tappeto di polenta bianca. Al centro, pure fritte, alcune “castraure”, i primi frutti apicali dei carciofi violetti del luogo.

Aveva consigliato lei questo piatto tipico a Stefano, come una vera prelibatezza, e lui con il suo appetito stava ora gratificando il suo suggerimento.

Lo osservò mentre mangiava in silenzio, con il suo naso e i capelli scuri appena un po' più pettinati; pensò per un istante a lui nel suo ambiente di lavoro, ai suoi lunghi giri solitari in bicicletta “sa, non avendo famiglia...”.

Forse – rifletté – non era un caso che fossero capitati lì quel giorno. Magari entrambi avevano cercato in quella giornata di sole, una loro laguna, uno spazio protetto, un ambiente amico e senza minacce.

Presto ci sarebbe stato ancora il mare aperto popolato di capi, colleghi, infermieri e anziani ricoverati. E Valeria in quel momento sentì che tornare a pensare al mondo, alle altre persone intorno a lei, non era infine così male.

Forse da troppo tempo si era concentrata su di sé e la sua personale sconfitta, ma il mondo era ancora là, esattamente come prima, e nel mondo si potevano incontrare ancora persone come Stefano.

Guardò l'auto che si allontanava, sovrastata dalla fiammante bici gialla: si erano salutati con grande naturalezza, ringraziandosi a vicenda per la compagnia. Lui se n'era andato con un sorriso di simpatia; senza nemmeno dirle in quale casa di riposo lavorava.

Rimasta sola nella piazzetta semivuota, le venne in mente di toccare il punto della ferita: lo fece senza precauzioni ma il male non era molto forte. Chissà come sarebbe stato domani. Come aveva detto Stefano? “Per guarire bisogna volerlo...”.

“Pronto, Francesco... Sto per tornare a casa. Hai parato un rigore? Bravissimo! Ti porto una sorpresa per cena: no, tranquillo non è pesce! Mi raccomando non attaccarti al computer...”.

Il sole era più basso e poi sarebbe tramontato dietro i canneti, tra le grida dei gabbiani e le rondini in picchiata.

Valeria ripose il cellulare nello zainetto, accese il motore e partì, imboccando il lungo viale costeggiato da alti pini marittimi, finché l'auto non si dileguò, punto distante ed

infine invisibile, al centro di una cornice di fronde verdissime.

**Guido Vianello**

Veneziano, sessant'anni, ex dirigente d'azienda.

Marito e padre, frequenta il Circolo Tobagi perché ama la scrittura. Specie quella degli altri.

# Che c'è da dire di più

di Elena Cattaneo

[Scuola di scrittura narrativa di Raul Montanari](#)

1.

Quando in tavola arrivano le lasagne, svengo da quanto mi piace il profumo.

Mia suocera serve tutti; io sono la prima e fremo. La porzione di fronte a me è abbondante, mhm... Vedo la carne a straccetti, la mozzarella squassata fra gli strati, le note rosse del pomodoro. Il parmigiano si è fatto crosta sulla superficie. Prevedo che questo contrasto mi farà morire di gioia.

La lasagna calabrese mi rapisce. Non c'è besciamella e la carne non è tritata, è fatta a pezzi: un azzardo che m'infiamma.

Ma devo aspettare che tutti abbiano la loro porzione. Intanto la stanza è completamente avvolta da un profumo dolce; solo nel fondo si sentono le note aspre dei succhi della carne e del formaggio cotto.

Buon appetito, e mi perdo nel piatto; sono sciolta in questa tempesta di sapore. Morire di gioia.

Ho sposato mio marito per via della cucina di mia suocera.

~

Mi ricordo un ragazzo bello come il sole e molto schivo.

Lo conosco al liceo. Io sto con un suo amico magro da far paura. Un fissato dei Kraftwerk e di Shöenberg.

Usciamo la prima volta quindici anni dopo. Lui è ancora di una bellezza sconcertante, anzi l'età lo migliora. Tutti i suoi silenzi promettono profondità e molti pensieri.

Andiamo in gita a Venezia. Alla Giudecca entriamo nella chiesa del Redentore, di Palladio. Siamo soli. Io vorrei dire tutte le mie impressioni, compresa la somiglianza che trovo fra questo tempio neoclassico e le ville vicentine... Lui siede su una panca e dice: "È bello qui. Molto". Questo molto, pronunciato in tono più basso, mi placa. Penso: Che c'è da dire di più?

La giornata è nebbiosa e Venezia sembra presa da un male nordico. I nostri passi



risuonano per le calli, stiamo zitti. Io ogni tanto accenno un: “Ehi, guarda qui” e lui annuisce. Provo a lanciare qualche argomento. Niente. Non parla. A Cannaregio, in pieno ghetto, uno strano formicolio inizia a percorrermi la schiena, provo a non farci caso.

Nel viaggio di ritorno, mi nascondo fra i vagoni e mi attacco al cellulare, per sentire qualche voce.

Gli appuntamenti si fanno più fitti, ma il dialogo non parte. Il suo viso diventa familiare e a volte mi perdo chiedendomi, semplicemente, che cosa gli passi per la testa.

I dubbi si diradano quando facciamo l’amore perché è proprio uno schianto. Facciamo di tutto, ovunque, non riusciamo a toglierci le mani di dosso.

Ma ancora, e soprattutto, i dubbi spariscono quando mi invita a conoscere i suoi genitori. Sua madre cucina la migliore pasta con le vongole che io abbia mai mangiato. Segue una terrina di pesce con indivia e crostacei che porto dritta nel letto, quando torniamo da me poche ore dopo. Penso agli spaghetti mentre sono aggrappata alla sua schiena liscia. Non sono mai stata così bene in tutta la mia vita.

Insisto per rivedere i suoi, a pranzo, a cena, appena possibile. Entro in famiglia e godo come una pazza delle prelibatezze della sua genitrice.

Io, che non ho mai nemmeno fumato, ora ho una vera dipendenza.

2.

Mia suocera toglie i piatti del primo, faccio finta di darle una mano e mi distendo sulla sedia, appoggiata allo schienale. Nell’aria gli odori cambiano.

Qualcuno chiacchiera della parabola discendente dei fratelli Dardenne, che noia. Io guardo intorno, impaziente, fino a che mi raggiunge un soffio caldo. In tavola trionfa una teglia grande quanto la ruota di un carro. Un numero imprecisato di quaglie è stato disposto a cerchi concentrici. Un’altra teglia, più piccola, ospita delle patate novelle, perfettamente dorate e lucide. Per chi non ama i volatili ci sono le caramelle di filetto fatte in crosta. Una fritturina di foglie di carciofo e salvia fa capolino dietro le bottiglie di Barbaresco. Applausi.

Mio marito mi accarezza la mano: “Vuoi del vino?”. Cin cin e mi allungo sul piatto.

~

Col tempo, mi chiedo se lo conosco davvero. Va bene la profondità. Va bene il mistero. Ma con l’anello di fidanzamento al dito, comincia a prendermi una leggera ansia.

Provo a discuterne con lui. Penso che possa aver avuto qualche trauma, una catechesi giansenista, per esempio. Una sera gli chiedo: “C’è qualcosa... che vorresti dirmi? Qualcosa di cui vorresti parlare e che, per qualche ragione, tieni per te?”.

È serafico: “No, amore, che pensieri ti vengono?”. Si dilunga appena sulla dichiarazione dei redditi. Io annuisco e gli domando se, per caso, pensa che da sua madre sia avanzata un po’ della zuppa inglese dell’altra sera.

Ci sposiamo ed è divertente. Al banchetto lo guardo che mangia. Mentre prende i bocconi, ha dodici anni, e poi sedici e poi la maggiore età e ora è meraviglioso nel mezzo dei trenta.

3.

Uva ghiacciata, sorbetto di mirtilli, poi ci alziamo e qualcuno fa due passi in giardino. Seguo mia suocera in cucina che, prima del dolce, prepara qualche porzione avanzata nei contenitori che porterò a casa. Controllo che sia abbastanza. Lei non si accorge del mio sguardo rapace.

~

Siamo sposati da un anno. Dormiamo. Mi sveglio. Sono le tre e un tempo, a quest’ora, lui mi tirava sopra di sé. Io fingevo di dormire per far durare di più questo momento in cui c’è un’eccitazione non ancora scoperta. Mi piace risalire il sonno e sentire che risaliamo insieme, come se ci issassimo dall’acqua di una piscina, coi palmi che premono sul bordo e il corpo che segue.

Ormai, ultimamente, apro gli occhi e non sento nessuna presa. Vorrei chiamarlo, invece mi riaddormento nel silenzio.

Oggi è diverso, però. C’è qualcosa nel nostro frigorifero. Mia suocera ci ha lasciato un pacchetto che non abbiamo ancora aperto. Lo sveglio e dico: “Ho fame. Diamo un’occhiata a quello che ci ha dato tua madre?”.

Lui mi segue ciondolando. Sul pavimento della cucina ci imbocchiamo a vicenda, i bigné con la spuma di prosciutto sono della misura giusta. Ci sono delle mini crepes di asparagi, ma non esageriamo. Il giusto per rotolarci fino al divano e addormentarci dopo il mio assalto.

Il tarlo resta. Ne parlo a un'amica.

“Forse mi sono sposata perché sua madre cucina troppo bene. Ti sembrerà assurdo”.

“Effettivamente, strano è strano... ma non ti sarai davvero sposata per questo! Se fosse così sarebbe solo una compensazione”. Si tocca gli occhiali con un gesto da professore.

“Mh” faccio. La pellicina sull'unghia del pollice non si stacca neanche a forza. Forse aspetto un bambino. Guardo la mia amica:

“Una compensazione, dici?”.

4.

Arriva La Sette Veli. La ricetta è di una pasticceria palermitana. Mia suocera ci ha messo tre mesi a perfezionare questo dolce. Da un giorno e mezzo lavora alla composizione degli strati: pan di Spagna al cacao, base pralinata, bavarese di nocciola, mousse al cioccolato; la glassa a specchio chiude lo scrigno.

Guardo mio marito affondare la forchetta.

“Ti piace, amore?” gli chiedo.

Si avvicina al mio collo, mi tocca con la punta del naso.

“Sì” risponde, “Mi piace, molto”.

Molto.

Un tono più basso.

Mi piace molto. Che c'è da dire di più?

### **Elena Cattaneo**

Nata a Milano, è diplomata in drammaturgia teatrale alla Civica Scuola d'Arte Drammatica Paolo Grassi e per anni ha lavorato in teatro come assistente alla regia. È stata redattrice e insegnante di Italiano L2. Attualmente gestisce la Libreria Milanese insieme a un'amica, Camilla.

Ha frequentato la scuola di scrittura di Raul Montanari: qui, per prima cosa, ha imparato a leggere.

# Dettagli

## di Stefania Bruno

[Lalineascritta, Laboratori di Scrittura](#)

Dal buio emergono solo dettagli. La corda per esempio. Ci mette un po' a ricordare. Poi lo vede. Sta giusto di fronte a lei, in cima alla salita che funge da corso principale del paese. Cammina lentamente, sollevandosi sulla punta del piede sano e trascinando quello malato come un barattolo vuoto. È ancora lontano, eppure ad Agnese sembra di vederlo accelerare il passo, spingendo la testa in avanti, interamente proteso verso di lei.

Emilio Spina. Perfino Agnese sa chi è. Segue i corsi di catechismo con lei la domenica pomeriggio e per il resto del tempo sta dietro al parroco, suona le campanelle durante l'eucaristia, inginocchiato nel suo abito da chierichetto, col piede offeso che penzola fuori dalla pedana dell'altare. L'unica volta che lo ha sentito parlare, si stava vantando della macchina che gli ha regalato suo padre morendo: una vecchia Ritmo beige con i sedili color nocciola.

A pensarci adesso, forse la sensazione di pericolo l'ha avuta dal primo momento. C'erano delle regole in casa di sua nonna e la prima era di non uscire da sola. Quella passeggiata era un'eccezione. Suo padre era arrivato di mattina presto, poi, ad ora di pranzo, era arrivata sua madre, e adesso stavano tutti e tre seduti intorno al tavolo della cucina per parlare di una questione importante. Così Agnese ha avuto il permesso di uscire, ma non si è allontanata molto, ha appena superato la curva che separava la casa di sua nonna dal resto del paese.

Ricorda di essersi fermata, questo sì. Una nebbiolina grigia precipitava verso terra, abbassando la linea dell'orizzonte, rendendo più fitto lo spazio fra lei ed Emilio, che pure si riduceva sempre di più. Ad un tratto capisce che è meglio tornare a casa e si volta. Poi sente la sua mano sulla spalla.

Davide sta per perdere la pazienza. Agnese gli poggia la mano sulla spalla, ma lui nemmeno se ne accorge. Guarda i compagni, chiusi in un cerchio che si stringe sempre di più intorno a lui. Cristina ha riso, innestando una reazione a catena nel gruppo, perciò adesso ridono tutti. Davide cerca di intrecciare una ciocca di capelli intorno ad un dito, ma è troppo corta, gli sfugge di continuo e questo lo fa innervosire ancora di più. Sbatte il

tallone a terra con rabbia.

“Su, avanti, Davide” dice Agnese, sforzandosi di fare la voce dolce. “Ti ricordi dove eravamo rimasti?”.

Ma Davide ormai si è perso. Fissa un punto fuori della finestra e la mano si aggrappa con tutte le forze ai capelli. Agnese può solo evitare che esploda, trascinandosi dietro tutti gli altri. Così ci riprova. Gli mette il catalogo di Chagall davanti agli occhi, sperando di distrarlo dalla finestra.

“Allora, Davide, ricominciamo: c’era una volta un mago con la faccia dipinta di verde e aveva per aiutante un gattino con tre zampe...”.

“Questo l’ho detto io, però!” È Elisa che urla. È la più piccola del gruppo e piange per qualsiasi cosa.

Cristina ride di nuovo. Agnese soffoca l’urlo che le sta montando nella pancia. Non la sopporta proprio Cristina, le sue guance rosse per il troppo urlare e la pancia che pende fuori dai laggins rosa. Le lancia uno sguardo cattivo che la fa ridere ancora più forte, poi dice ad Elisa: “Lo so che lo hai detto tu, ma il gioco è questo: inventiamo una fiaba tutti insieme”.

“A me questa fiaba non piace. Voglio raccontare Caciuppetto Rosso” dice Sonia, che ogni volta sembra svegliarsi da un sonno tutto suo.

“Sei proprio una cretina!” dice trionfante Cristina ed Elisa, che stava già singhiozzando, scoppia a ridere e quasi si soffoca.

Davide, intanto, sta sempre con la faccia incollata al catalogo e le dita artigliate sulla testa. Agnese gli accarezza la spalla.

“Davide, guarda solo il quadro e dimmi quello che vedi”.

Davide ci prova, almeno così le sembra. Muove gli occhi azzurri dal gattino alla faccia verde dell’uomo e sta per dire qualcosa, ma poi Cristina urla: “Questo gioco mi ha scocciato!” e si precipita verso il distributore di merendine. In un attimo tutti i bambini sono in piedi, buttano a terra le sedie e le corrono dietro. Incominciano a spingersi e a litigare subito, perché non tutti hanno i soldi per le merendine. Allora Davide non ce la fa più. Strappa il catalogo di mano ad Agnese e gli dà un calcio. Il libro rotola sul pavimento e si incastra tra i piedi di una sedia. Davide ci si avventa contro e con un altro calcio lo spinge verso la finestra. Lo raggiunge e ci salta sopra, si butta a terra e inizia a strappare le pagine plastificate aiutandosi con i denti. Agnese ha comprato quel catalogo negli Stati Uniti, nella vacanza che suo padre le ha regalato come premio per la laurea.

Vorrebbe prendere Davide a schiaffi. Sarebbe la cosa giusta. Ma non può farlo. Bisogna rompere lo schema. Così lo afferra alla vita e se lo mette in braccio. Lui scalcia un po', colpendola sui fianchi con la punta delle scarpe, ma presto si sottomette. Agnese lo stringe forte, fino a fargli male, almeno quello, poi si rilassa intorno a lui. Adesso dal corpo di Davide viene solo calore e Agnese se ne riempie. Potrebbe addormentarsi così. Dopo un po' Davide comincia a divincolarsi, si lascia scivolare a terra e raggiunge gli altri bambini, che, riuniti intorno al tavolo con le merende, fanno finalmente gruppo. Contro di lei.

Più tardi, mentre scende le scale lungo via dei Miracoli, già piove. All'incrocio con via Foria, un'auto beige solleva una pozza di fango e le schizza metà della faccia. Agnese fruga nella borsa in cerca del pacco di fazzolettini, poi si arrende e si asciuga con il dorso della giacca di pelle.

“Be', mi sembra che oggi sia andata bene” le ha detto Fabiana, la sua responsabile alla casa famiglia, con un sorriso che la incoraggiava a non rispondere altro che sì, perché la settimana è stata lunga, finalmente sono arrivate a venerdì e non è il caso di fermarsi un'ora in più per analizzare quello che è successo.

La casa famiglia raccoglie orfani, figli di carcerati e di immigrati dell'Est Europa, che non sanno a chi lasciarli, o semplicemente ragazzini che non possono stare a casa loro perché non c'è spazio. Non sono amici tra loro e non saranno mai in grado di seguire una regola o di capire un rimprovero. Le uniche cose che condividono sono i loro problemi: dislessia nei casi meno gravi, afasia e autismo in quelli peggiori. Quando le ha dato il lavoro, sei mesi prima, Fabiana le ha detto “Puoi sperimentare tutti i metodi che vuoi con loro. Solo non fare l'errore di pensare che questi bambini siano speciali solo perché sono diversi dagli altri”.

Agnese ha fatto esattamente quell'errore e adesso, dopo sei mesi di lavoro inutile, li detesta tutti.

Cammina sotto la pioggia fino all'Orto Botanico. Dalle mura sporgono cespugli verde plumbeo, che promettono una quiete ridicola, stipata com'è tra suoni striduli di clacson e puzza di immondizia. Agnese s'infila in vico Paradisiello e se la lascia alle spalle.

Quando sente la chiave girare nella serratura, sua madre si precipita ad aprire la porta, poi corre di nuovo in cucina.

“Sono in ritardo!” dice, affannata “Perciò mettiti comoda”.

Sua madre si è trasferita a Napoli due anni prima, quando sembrava che Agnese non avesse nessuna voglia di laurearsi, per vigilare che studiasse ogni giorno e che non facesse

follie. Dopo la laurea non si è nemmeno parlato della possibilità che tornasse a Benevento. Suo padre aveva già disdetto il contratto d'affitto.

In cucina c'è un vapore denso che puzza di broccoli. Agnese si toglie le scarpe e i calzini bagnati che le hanno tatuato strisce azzurre sui piedi, accende la televisione ed entra nel bagno prima di vedere su quale canale si è sintonizzata. Non ha voglia di prendere il catalogo di Chagall dalla borsa, stimare i danni e valutare quali pagine si possono salvare e quali no. Da quando lavora passa il suo tempo a rappezzare cose.

Quando esce dal bagno la televisione è spenta. Sua madre ha già messo via scarpe e calzini e sta seduta al tavolo, aspirando lunghe boccate di vapore dalla sigaretta elettronica. Non ha ancora trovato un parrucchiere di cui si fidi e i capelli lavati in casa le cadono flosci sulle tempie. Le rughe intorno alle labbra e agli occhi sono ferite profonde. Ha cinquantacinque anni e un pacemaker impiantato sotto la pelle, che impedisce al battito cardiaco di rallentare, tenendola sveglia la notte. Le ha confessato che certe volte vorrebbe essere già vecchia, per sedersi su una poltrona e aspettare.

“Non puoi immaginare chi è venuto oggi” dice. Schiaccia il pulsante luminoso della sigaretta e fa un tiro che dura una vita. “Allora, non ti butti?”.

“Papà?” azzarda Agnese.

Sua madre ha un piccolo sussulto nelle spalle, fa una risatina e dice: “No, figurati. Comunque non so nemmeno perché ho aperto la porta. Lo sai che non lo faccio mai”.

Si alza per controllare i broccoli e per un attimo la guarda come se non sapesse chi è.

“Mamma, o me lo dici o cambi discorso” sentenzia Agnese.

“Ma che c'è? Sei nervosa? È il lavoro?”.

L'ultima domanda chiude la conversazione. Agnese accende di nuovo la televisione e si butta sul divano.

“Hai presente la Signora Spina? Quella del paese? La madre di Emilio?”

Per un momento quel nome non le dice niente.

Agnese ed Emilio Spina erano cugini. Lo ha scoperto quasi dieci anni dopo il loro primo incontro. Alla lontana ma lo erano. E in più viveva a Napoli, come lei, in un appartamento su corso Novara, al settimo piano, insieme a suo fratello Pietro, a sua moglie e ai loro due figli. Secondo sua madre, Pietro era l'unico della famiglia ad avere un po' di cervello e, poverino, doveva farsi carico di tutto.

Sua madre aveva iniziato a raccontarle la storia appena Agnese era scesa dal treno. Ha

buttato il borsone sul sedile posteriore dell'auto e ha detto: "Al funerale ci devi venire anche tu. Per via della parentela".

Agnese non ha nessuna voglia di parlare di Emilio Spina. Ha appena finito il suo primo anno di università e l'esame di letteratura italiana, che ha preparato per mesi, è andato benissimo. Mentre scriveva il voto sul libretto, il professore le ha detto: "Dio è nei dettagli" e le ha sorriso, come per dire che lei quei dettagli li aveva trovati tutti.

Durante il viaggio in auto sua madre è nervosa. Il suo alito puzza di bruciato e la caramella al mentolo che si passa da una guancia all'altra lo esalta invece che coprirlo. È troppo elegante per un funerale. Si è messa finanche la collana e gli orecchini di perle. Forse sperava di andarci con suo padre e Agnese è solo un ripiego. O, al contrario, la battaglia per decidere i reciproci turni di visita è stata estenuante. Agnese non ha ancora capito come funziona la loro separazione e non le interessa più da quando può dire di vivere da sola.

Quando arrivano in paese è quasi notte. La casa non è come se l'aspettava. Non c'è niente che faccia pensare a gente sfortunata. È una villetta a due piani, dipinta di giallo uovo, e il portone è circondato da fitti rametti di vite americana. In questo momento le foglie sono verdi, ma in autunno, quando diventeranno rosse, si intoneranno alle mura. Dal prato si alza un bell'odore di fresco. Della casa di sua nonna e del periodo in cui i suoi vivevano da soli per "cercare di risolvere i problemi", Agnese ricorda solo le mattonelle spaccate e la puzza di cibo che rimaneva intrappolata tra le finestre chiuse. In quel periodo le sembrava che quello fosse il modello di tutte le case di campagna e prova un po' di delusione nello scoprire che non è così.

La porta è socchiusa. "Permesso?" chiede sua madre ed entra prima di sentire la risposta. Dal buio spunta una vecchia con indosso un vestito nero troppo pesante per la stagione e un cerchietto che le tira i capelli grigi dietro le orecchie. Risponde al "buonasera" di sua madre facendo schioccare il labbro superiore, su cui crescono un paio di baffi folti e neri.

Le conduce per un corridoio buio. Dalla stanza in fondo arriva rumore d'acqua corrente e di stoviglie sbattute contro l'acciaio, ma non è lì che sono dirette. La vecchia le spinge, attraverso una porta laterale, dentro la sala da pranzo. È una stanza lunga e vuota. I pochi mobili in stile antico non riescono ad assorbire l'eco dei loro passi. In fondo alla stanza, ad un tavolo troppo grande, sta seduta una donna. È la madre di Emilio, le sussurrano all'orecchio, sua madre o la vecchia, non ricorda. Sul tavolo ci sono due pile di tovaglioli bianchi, perfettamente piegati. La madre di Emilio prende un tovagliolo da una pila, lo spiega in aria con uno scatto del polso, lo stende sulla superficie laccata del tavolo e



ricomincia a piegarlo. Quando ha finito, lo stira col palmo della mano e lo mette in cima all'altra pila. Poi ricomincia.

“Non le piace come li piego io” dice la vecchia, poi si corregge “Non le piace niente di quello che fanno gli altri. Ha le sue idee. Adesso, per esempio, si è messa in testa di preparare la tavola per domani. È convinta che tutto il paese verrà a consolarla.

Sua madre guarda la vecchia con comprensione, poi si fa coraggio, si avvicina alla Signora Spina e le bacia la guancia. Poi tocca ad Agnese. La vecchia l'afferra per il polso e la spinge verso il tavolo. La madre di Emilio ha i capelli sciolti sulle spalle, tinti di una tonalità di rosso troppo accesa per la sua età e gli occhi azzurri persi nel vuoto.

La vecchia dice: “Lei è la figlia di...” ma non riesce a finire la presentazione. La madre di Emilio si volta di scatto, la afferra per le spalle e la attira a sé, emettendo una sorta di sibilo. Agnese sente un miscuglio di lacrime e saliva colarle lungo il braccio. Una vecchia sensazione di disgusto le sale in bocca.

Per prima cosa Emilio le ha accarezzato la guancia. Agnese non riusciva a smettere di guardarlo. Gli occhi piegati all'ingiù, i ciuffi di capelli color paglia che gli cadevano sulla fronte liscia, il sibilo che gli usciva dal naso come lo sbuffo di fumo dalle narici di un drago.

A catechismo una bambina, per fare amicizia, le ha detto che una sua compagna di classe era stata fidanzata con Emilio. “Fidanzata in casa”, nel senso che lui l'aveva portata a conoscere la sua famiglia e che ogni giorno andava a prenderla a scuola e tutto il resto. Poi si erano lasciati e lei aveva smesso anche di salutarlo. Ma lui non si rassegnava, la seguiva fino a casa con la macchina e la aspettava, anche tutta la notte. Ha smesso solo quando il padre della sua compagna lo ha minacciato con il fucile da caccia.

“Ti accompagno a casa” dice Emilio e Agnese lo segue, rallentando il passo per stargli dietro.

Lo sportello della Ritmo si apre cigolando sui cardini arrugginiti. Emilio la spinge dentro e lo richiude delicatamente. I sedili dell'auto profumano di detersivo per i piatti, mescolato a deodorante alla fragola. Tutti i vetri sono immacolati. Emilio guida piegato sul volante e lo sforzo lo fa respirare male. Ogni tanto la guarda e ride.

Fa un paio di giri intorno alla chiesa, poi scende lungo il corso. Quando sorpassa la curva, Agnese dice: “Fermati!”.

All'idea che i suoi la vedano scendere da quella macchina le è venuto un forte spavento. Emilio ubbidisce e accosta. Le prende la mano e dice: “Guarda”.

Con la mano libera estrae un pezzo di corda dalla tasca dei pantaloni, la fa dondolare per un po' davanti alla faccia di Agnese e comincia ad intrecciarlo. I nodi s'infilano lungo la corda come tante perline. Agnese sa che potrebbe andarsene, ma non lo fa. Emilio tende di nuovo la corda, che adesso somiglia a un braccialetto, e glielo allaccia al polso. Agnese fa scivolare le dita sui nodi e finge di dimenticarsi di lui. Ma Emilio le prende la faccia tra le mani e dice: "Adesso siamo fidanzati".

Agnese vede la sua bocca aprirsi e la lingua allungarsi verso di lei, mentre con le dita cerca di schiuderle le labbra, che si sono serrate. Chiude gli occhi.

La madre di Emilio non vuole lasciarla andare, la stringe sempre di più, piangendole sul petto. La vecchia deve letteralmente strapparla via dalle sue braccia.

"Vieni," le dice "queste non sono cose da ragazze".

Agnese si lascia trasportare di nuovo lungo il corridoio fino alla porta da cui prima veniva il rumore di stoviglie. Entrano in una cucina dalle pareti piastrellate di mattonelle azzurre, su cui si riflette la luce accecante del neon. La vecchia la fa sedere al tavolo e si guarda intorno smarrita.

"Ah, eccoti" dice, poi, rivolta alla porta.

Sulla soglia è apparso un ragazzo con uno strofinaccio appeso sulla spalla, che le guarda sospettoso.

"Questo è Pietro, il fratello di Emilio" dice la vecchia, come se questo fosse garanzia di sicurezza. "Pietro, fai un caffè alla signorina". Le dà una pacca sulla spalla e va via.

Pietro va all'acquaiolo, estrae la macchinetta del caffè da un cumulo di stoviglie, la carica e la mette sul fuoco. Tutto senza parlarle o guardarla. Ritorna all'acquaiolo e alza la levetta del rubinetto. Il getto violento dell'acqua copre il silenzio. Sul ripiano della cucina c'è una pila di piatti bianchi, intonsi. Pietro ne prende uno, lo passa sotto l'acqua e lo mette a scolare sulla griglia d'acciaio. Poi ricomincia.

Agnese gli fissa la schiena. Non riesce a capire quanti anni abbia. Indossa jeans strappati e una maglietta nera, due aloni scuri si allargano sotto le ascelle, e ha capelli più bianchi che biondi, ma nel breve momento che l'ha guardata prima le è sembrato che la pelle sulla fronte e intorno agli occhi fosse liscia. Come quella di Emilio, le viene da pensare.

Avverte sulla pelle la frizione della camicia nepalese che ha pescato dalla sacca dei panni sporchi e il sudore misto alla polvere che le incrosta le radici dei capelli. Non ha ancora avuto un vero ragazzo. A volte il suo corpo le manda segnali che non riesce a

comprendere. Come una distrazione improvvisa che le invade la mente, la separa da se stessa e la riversa tutta nella pelle. Si accarezza i polsi e l'incavo delle braccia con le dita e prova una sensazione che assomiglia alla gratitudine, da cui riemerge frastornata.

Il caffè sta traboccando dalla macchinetta, schizzando di nero le piastrelle azzurre. Pietro chiude l'acqua e, senza asciugarsi le mani, versa il caffè in una tazzina che le deposita davanti sul tavolo. Stavolta lo vede bene. Ci sono, in effetti, piccole rughe intorno agli occhi, che li fanno sembrare più lunghi di quanto sono in realtà. Versato il caffè, Pietro sta per voltarsi di nuovo.

“Mi dispiace per tuo fratello” dice Agnese.

Pietro aggrotta la fronte, come se ci fosse qualcosa di sbagliato in quello che ha appena detto. Agnese si vergogna. Ma ha troppa voglia di sentire la sua voce, così continua: “Una volta tuo fratello mi ha intrecciato un bracciale con un pezzo di corda”.

Pietro la guarda fisso. Sembra che stia per saltarle addosso, prenderla di peso e cacciarla fuori di lì. Invece si rilassa di colpo, facendo un sospiro che gli abbassa le spalle di qualche centimetro, scosta una sedia dal tavolo e ci si lascia andare sopra. Vicinissimo a lei.

“Mio fratello ci sapeva fare con i bambini” dice.

Non sa perché, ma prova a vederlo adesso. Emilio, come doveva essere diventato. Una versione meno opportuna di suo fratello, con le guance inutilmente sbarbate e la camicia stirata, infilata nei pantaloni color cammello. Lo vede mentre suona le campanelle in chiesa, con il capo chino e gli occhi chiusi. Immobile, mentre tutti gli altri bambini fanno la prima comunione e si dimenticano di lui. Infine, lo vede nell'appartamento di corso Novara, al settimo piano. Il parroco è morto e lui è rimasto senza lavoro. In cucina, Pietro e sua moglie lavano i piatti e parlano a bassa voce, per non farsi sentire. Si sono rivisti dopo un'intera giornata e provano a ritrovarsi. In soggiorno i bambini sonnacchiano sul divano. Emilio è con loro. È andato a prenderli a scuola con la vecchia Ritmo che ha voluto portare a tutti i costi con sé. Ha giocato con loro tutto il pomeriggio e adesso raccatta i giocattoli che hanno lasciato sul tappeto.

Aspetta che tutti vadano a letto, poi si alza, trascina il piede malato sul pavimento, cercando di non fare rumore. Si ferma a spiare il sonno dei bambini dalla porta della cameretta. Poi va in salone, apre la finestra e si butta giù.

Agnese racconta a Pietro del bracciale di corda e gli dice anche che lei ed Emilio facevano il catechismo insieme e che praticamente erano amici. Lui le chiede di

raccontarle altro. Si avvicina un po' di più. Agnese sente il profumo alla menta del suo deodorante. Così gli racconta di una gita in montagna, il primo maggio. Emilio era andato a prendere lei e altri bambini con la macchina. Avevano preparato uova sode e panini al prosciutto e, giunti sulla piazzola per i picnic, avevano steso un paio di stuoie a terra e avevano mangiato con le mani. C'erano anche dei tavolini di legno e delle panche, su cui sarebbero stati più comodi, ma hanno preferito così. Hanno combattuto con le mosche cavalline che volevano rubare loro il cibo e alla fine della giornata hanno fatto il bagno in una fontana, una di quelle dove le mucche si fermano a bere. Emilio ha trovato una rana, la ha afferrata per le zampette e gliel'ha fatta vedere. A portarla in montagna, in realtà, quel primo maggio, sono stati sua madre e suo padre, per dirle della separazione, ma mentre lo racconta, le sembra possibile che ci fosse Emilio con lei.

Pietro scatta in piedi e le avvolge un braccio intorno al collo. Agnese si sente pronta. Qualsiasi cosa accada. Ma Pietro la spinge fuori dalla porta, lungo il corridoio, fino alla sala da pranzo. La Signora Spina sta ancora piegando tovaglioli. Sua madre e la vecchia stanno sedute all'altro capo del tavolo, parlando fitto fitto.

“Lei era amica di Emilio” annuncia trionfante Pietro e la signora Spina si ferma di colpo.

Agnese ripete la storia della corda parola per parola. Della gita in montagna, invece, non parla, perché sua madre potrebbe ricordarsela. Le piace tantissimo smascherarla davanti a tutti. Stavolta, però, le sembra che l'ascolti, affascinata come gli altri. Quando ha finito, la madre di Emilio la attira di nuovo a sé, facendole sprofondare la testa nel petto e baciandole la nuca. Quando riesce a divincolarsi, sua madre dice che è ora di andare e Agnese promette che tornerà e le porterà il bracciale che Emilio le ha fatto quando erano amici, da piccoli.

Pietro la accompagna alla porta, le dà un bacio sulla guancia e dice: “Penso che presto o tardi sarebbe morto comunque. C'erano un sacco di cose che non funzionavano in lui. Mi dispiace solo per il modo”.

Agnese si sente addosso il bacio per tutta la sera.

“Preparati, perché ha detto che domani torna” dice sua madre, riportandola alla realtà. “Mi sono fatta scappare che di sabato non lavori. Ha detto che avevi promesso di portarle una cosa e poi non l'hai fatto”.

Scola le orecchiette nell'acquaio e le condisce con i broccoli. Poi le ricopre di olio di oliva e le porta a tavola. Agnese si intreccia un ciuffo di capelli bagnati intorno a un dito,

lo tende fino a quando sente la cute tirare, poi lo lascia andare. Il ciuffo si ritrae arricciandosi in un boccolo che per un secondo è perfetto, poi si scompone in tanti fili sottili.

“A tavola” dice sua madre, spazientita.

Agnese si alza dal divano e va a sedersi.

“È buono?” chiede sua madre, prima ancora che sia riuscita a portare la forchetta alla bocca. È protesa verso di lei, con gli occhi lucidi.

“Sì” dice Agnese e sua madre si abbandona sulla sedia felice. Fa un ultimo tiro dalla sigaretta e comincia a mangiare. Ad ogni boccone diventa sempre più curva e mesta.

Una volta, circa un anno e mezzo prima, sua madre l’ha convinta ad andare a Sorrento. Era il periodo in cui Agnese non riusciva a studiare. Succedeva sempre allo stesso modo. Stava seduta alla scrivania, china sulle fotocopie, tranquilla. Leggeva a mezza voce e prendeva appunti. Scriveva piccole glosse accanto alle frasi che le sembravano importanti. All’improvviso la mano si paralizzava e un profondo senso di stanchezza le intorpidiva il corpo. Un attimo dopo era lì nella stanza e si guardava dall’esterno. Niente aveva senso, solo questo sapeva. Il passato era uno spreco e il futuro una beffa. Allora interveniva sua madre. La faceva parlare fino a quando non passava.

Era l’inizio di maggio e faceva già molto caldo. Avevano preso il treno ed erano arrivate fino a Sorrento. Erano andate direttamente sulla spiaggia e si erano distese sulla battigia. I traghetti partivano ad intervalli regolari dal porto vicino, tagliavano a metà il mare, sollevando onde che s’infrangevano a riva e lambivano loro le caviglie. D’un tratto hanno visto un uomo nuotare verso riva con ampie bracciate. Appena si è messo in piedi hanno notato la gobba. Sua madre non riusciva a togliergli gli occhi di dosso. L’uomo camminava spavaldo verso di loro. La spalla sinistra arrivava a sfiorargli l’orecchio. Sembrava viva e forte, mentre la destra, quella buona, inerte e inutile. Dal lato della gobba, la pelle del viso era tirata all’ingiù, lasciando scoperta parte dell’orbita e disegnando intorno alle labbra un ghigno soddisfatto. Sulla schiena magra potevano vedere la deviazione della spina dorsale e due solchi profondi incisi nella carne. L’uomo le superò e andò a sdraiarsi dietro di loro, estrasse da sotto il telo di spugna una radiolina e la sintonizzò su un canale di musica da discoteca. Portava il tempo, agitando il piede in aria e battendosi il petto con i palmi delle mani. Di tanto in tanto sua madre si voltava a guardarlo. Le sembrava incredibile che a qualcuno riuscisse di attraversare la vita senza essere punito per le sue deformità.

Durante il viaggio di ritorno in circumvesuviana aveva continuato a parlare del gobbo e della meraviglia che le aveva fatto. Agnese, invece, guardava fuori dal finestrino. Un lato della costa era già sprofondato nell’ombra, malgrado il cielo fosse ancora chiaro. In quella

luce si potevano distinguere i contorni di tutte le cose: il profilo frastagliato delle colline, le cime plumbee degli alberi, le case bianche e il confine blu tra terra e mare.

Dopo due ore l'odore dei broccoli si è finalmente disperso, risucchiato dalla nebbia che sta calando sulla città. Le finestre sono aperte e, quando esce dalla doccia, Agnese sente l'umidità posarsi sul viso come un velo sottile.

Le luci sono spente. Sua madre sta vicino alla finestra, guarda le foglie di una palma lontana, immobili sotto la pioggia.

“Non mi piace qui” dice. Si stringe nella vestaglia e va a chiudersi in camera sua.

Agnese infila le mani nella borsa e prende il catalogo di Chagall. È arrivato il momento di aggiustare quello che si può. Raccoglie le pagine strappate e le fissa lungo i bordi con la colla, aspetta qualche secondo che si asciughi e poi sfoglia il catalogo con cura. Una pagina è strappata a metà. La testa dell'uomo con la faccia verde è saltata via, insieme a quello che c'era nella parte superiore del quadro e adesso sembra che il gattino con tre zampe stia ridendo sotto i baffi. Agnese accarezza la linea frastagliata dello strappo. Non è la mancanza della testa che le dà fastidio, ma la perdita dello sfondo. Non riesce a ricordare cosa ci fosse lì. Forse un sole arancione striato di rosso oppure un carro volante. Forse solo una macchia grigia, come ce ne sono tante nelle case. Un dettaglio.

Nel buio sente il respiro di sua madre, la sua corsa nervosa contro il tempo. Anche Davide sta dormendo, nel lettino che si porta dietro dall'asilo nido, perché solo lì si calma, e in cui deve stare raggomitolato come nel grembo materno.

Nell'appartamento di corso Novara sta dormendo la madre di Emilio, sicura che domani riceverà il suo braccialetto di corda. Nella stanza accanto ci sono Pietro e sua moglie. Lei, non riesce proprio ad immaginarla.

Non ricorda quanto è durato. Forse Emilio è riuscito a farle aprire la bocca, forse le ha sfiorato la lingua, ma poi l'ha lasciata. Oppure è stata lei a scappare.

Durante la notte è sgusciata fuori dal letto di sua nonna, è andata in cucina e ha acceso un fornello. La corda è bruciata in una sola fiammata. Non ha fatto nemmeno cenere.

Emilio è venuto davanti casa di sua nonna ogni giorno, fin quando non è ritornata a casa dei suoi. Ogni pomeriggio Agnese spia la strada, stando nascosta dietro le tendine della finestra. Vede la Ritmo beige sbucare dalla curva e procedere a singhiozzo verso di lei. Poi rallenta. Sembra che si fermi. Si ferma. Eccolo.

## **Stefania Bruno**

Nata a Benevento nel 1980, si è laureata in Lettere Moderne ed è dottore di ricerca in Storia del Teatro Moderno e Contemporaneo. Dal 2006 si è formata presso i laboratori de Lalineascritta. Ha seguito laboratori teatrali con lo storico gruppo Odin Teatret e ha studiato mimo con Michele Monetta e laboratori di drammaturgia con Enzo Moscato. Ha collaborato con la rivista letteraria Stilos. Suoi racconti sono stati pubblicati all'interno dell'antologia "Fughe", edita da Giulio Perrone, e in GRANTA (Rizzoli). Dal 2010 collabora con Lalineascritta, conducendo laboratori di scrittura creativa all'interno di scuole di ogni ordine e grado.

# L'ispirazione

## di Massimo Ciancabilla

[Scuola Holden, Corso Biennale in Scrittura e Storytelling](#)

Ci credete? Mia madre mi disse di aver avuto una visione, poco prima di darmi alla luce.

Disse che si vide in un prato verde e infinito, con piante d'alloro alte come torri. Mi teneva in braccio, nudo. Davanti a sé aveva una fonte d'acqua purissima, da cui spuntava una pianta simile all'alloro, ma dal colore più intenso (immaginavo sempre questa storia prendere atto in una giornata di sole splendente, anche se mia madre, a riguardo, non mi aveva mai detto nulla). Io emisi un vagito, allungai la mano; lei mi lasciò fare e si avvicinò alle fronde; ne staccai una bacca e la portai alla bocca.

Normalmente, sottolineava, col cavolo che mi avrebbe lasciato mangiare una bacca sconosciuta! Ma quella era una visione, e si fidò. Io la masticaì per bene e la mandai giù, poi feci un gran sorriso, e lei vide una specie di luce, e io divenni molto luminoso, e quando la luce scemò, mi ero trasformato in un bellissimo pavone.

Era una bella storia, ma mia madre era andata dicendola a tutti, e visto che già era nota, a Firenze, per essere una tipa abbastanza stramba, avrei preferito l'avesse tenuta solo per me. Tra l'altro, l'avrebbe resa più preziosa.

Ad ogni modo per buona parte della mia infanzia avevo sognato di potermi trasformare in un pavone. Forse è per questo che alla fine ero entrato in politica: per l'ingenuità degli idealisti che allargano fieri la loro regale coda colorata credendo di battersi per una causa vera. Figuriamoci! Il nemico politico era unito e potente, e noi, invece di fare fronte comune, cosa stavamo combinando? Ci dividevamo in fazioni, ci frammentavamo. Come se un castello assediato avesse deciso: fermi tutti! Ora non siamo più un solo castello assediato, bensì due castelli assediati: quello est, e quello ovest. Non comunicheremo, non ci scambieremo più rifornimenti, né guerrieri; e se il nemico farà breccia lungo le mura della metà est, nessuno della metà ovest accorrerà a difenderle. Allucinante. A volte sembrava che in tutta la Penisola fosse in vigore la legge del delirio. Non che nel resto del mondo andasse meglio.

Tuttavia pensare alla politica non mi aiutava molto, nel momento presente. Forse l'unica cosa che avrebbe potuto tirarmi fuori d'impaccio sarebbe stata trasformarmi davvero in un pavone e razzolare in giro fino a trovare la via d'uscita. Che, mi accorsi superando a fatica l'ennesimo gruppo di folti cespugli, non era neanche questa. Mi



appoggiai con il braccio a un tronco, a riprendere fiato.

Cominciavo a preoccuparmi. Sollevai lo sguardo: la luce cadeva obliquamente in coni dorati che perforavano il fitto fogliame, illuminando la danza del pulviscolo e degli sciami di moscerini. Un lieve vento scorreva tra le foglie: il vento della sera, e considerato quanto i raggi del sole s'erano inclinati, fendendo il sottobosco sempre più di sbieco (e la loro luce diveniva via via più aranciata, e presto sarebbe stata quella ocre del tramonto) potevo dedurre, con orrore, che la notte sarebbe arrivata presto, dopodiché fino al mattino sarei rimasto inghiottito nell'oscurità.

Sempre che fossi sopravvissuto alla notte. Beh, la Toscana non è l'Africa, almeno non mi avrebbero aggredito tigri e leoni. Ci sono i lupi, nei boschi della Toscana? Tra l'altro, ragionai con i piedi ormai doloranti, cominciavo ad avere fame. Almeno era la bella stagione. Anzi, purtroppo! Con gli alberi spogli, ne sarei uscito in un minuto. Comunque non avrei mai creduto di trovare, in quella zona, una foresta tanto vasta.

La cosa era cominciata così. Siccome ho sempre odiato viaggiare – ogni mezzo di trasporto inventato dall'uomo mi dà una nausea terribile, e dopo dieci minuti comincio a rimettere – e dovevo andare a San Gimignano a discutere di alcune faccende per conto del Comune di Firenze, e mi trovavo già a Poggibonsi, che è lì vicino, avevo deciso, temerariamente, di fare una bella passeggiata a piedi: ci sarebbero volute tra le tre e quattro ore, ma la strada era pianeggiante.

Sull'onda dell'allegria che mi ispirava quell'aria campestre mi ero addentrato nelle propaggini di un adorabile boschetto collinare. Assolutamente nessuno avrebbe potuto immaginare che si sarebbe rivelato quell'antro buio e sconfinato. Lo dice sempre la gente abituata ad andare per boschi, che non è una cosa che s'improvvisa, e ogni anno quattro o cinque inetti ci rimangono secchi. Cominciava a mancarmi la tisana della sera, e l'oretta di lettura nella comoda veste da notte. Colpa mia e di quando ho dichiarato di essere disposto a spostarmi per lavoro. Per certe persone, la sorte più crudele che la vita può serbar loro è costringerle a spostarsi continuamente: il mondo tende i suoi tranelli tra la natura selvaggia, fuori dalle città, e uno o ci è nato, o ci finisce stecchito. Rabbrividi. Lo diceva la mamma che era meglio se insegnavo lettere.

Oramai non si vedeva più un accidente di niente. Sentivo il cuore accelerare, e sobbalzavo a ogni minimo prurito, credendo si trattasse di insetti misteriosi e contorti che uscivano dalla terra con il favore delle tenebre. Mi suggestionai e presto cominciai a prudermi dappertutto. Tra l'altro ero sicuro di muovermi nella direzione sbagliata, perché quando avevo lasciato la strada il terreno era solo lievemente in pendenza, mentre ora era

decisamente collinare. Dovevo arrampicarmi su un albero? Per passare la notte al sicuro dai lupi (e da quei maledetti insetti della mia immaginazione) e, nel chiarore dell'alba, distinguere dall'alto la direzione d'uscita?

Figurarsi. Non ce l'avrei mai fatta: altro che cadere nel corso della notte, mi sarei rotto l'osso del collo soltanto nel tentativo di arrivare al primo ramo.

Sbucai in una radura, che col buio sembrava abbastanza estesa. Raggiunsi il centro: attorno a me, gli alberi sembravano adesso un muro compatto, e (complici anche le tante storie di orrori nei boschi) mi facevano una gran paura. Sconsolato, crollai a terra. Mano a mano che le tenebre scendevano, e le stelle cominciarono a brillare, i confini della radura sembravano allontanarsi, e io scendevo nel dormiveglia, poco a poco, intimorito dal perdere completamente cognizione dei pericoli che sicuramente, proprio in quel momento, mi spiavano dagli abissi bui tra le fronde. In un improvviso moto religioso mi misi a pregare, per scacciare la paura. Dormiveglia o no, non riuscivo a prendere sonno, e prega e prega iniziai ragionamenti poco logici, tortuosi né più né meno delle vie segrete del bosco. Ragionai su come da sempre noi uomini cercassimo di ordinare in qualche modo il mondo con la politica, di capire il giusto e lo sbagliato. Che era un po' l'ordinamento segreto con cui Dio decideva il male e il bene, anche se, chiaramente, più in grande. Guardai il cielo, una mappa a puntini luminosi di un ordine che nessuno riusciva a comprendere. Sarebbe stato bellissimo avere una bussola per la mente: un libro, una guida (magari più esplicita e aggiornata della Bibbia), in modo da orientarsi. Ma chi potrebbe mai lavorare a un progetto simile? Così pensavo, mentre sorgeva uno spicchio di luna.

La luce lattiginosa si sparse in giro fino al confine col bosco, creando l'illusione che fosse lontanissimo. Improvvisamente mi sentii al centro di un grande prato. (Un prato verde e infinito con piante d'alloro alte come torri, e una fonte.. e se solo io me la fossi immaginata di giorno? e se nella visione di mia madre fosse stata notte?) Gli alberi parevano sempre più lontani ed alti. L'ultimo pensiero prima di addormentarmi fu che mi sarebbe piaciuto trovarmi in un posto altissimo, come in cima a una torre, o a una montagna, da cui si vedesse tutto quanto e quindi non potessi perdermi. Una montagna sulla cima del mondo. Per me sarebbe stato il paradiso, o il Giardino dell'Eden: il posto più vicino alle stelle che esistesse.

Mi svegliai che era ancora buio: blu scuro, anziché il nero della notte. Avevo i vestiti appiccicati per via della rugiada, di cui mi piaceva il lato poetico ma detestavo

profondamente l'odore dolciastro e nauseabondo.

Mi sollevai in piedi pulendomi a grandi manate per scrollare via la terra. Dovevo incontrare delle persone importanti, a mezzogiorno! Come ci sarei arrivato? Come un senzatetto che dorme sotto a un portico. Peggio: mi ero sdraiato sulla nuda terra. Che disastro. Appena arrivato a San Gimignano sarei andato da alcuni amici di Guido, che se non altro mi avrebbero lasciato lavare e darmi una sistemata.

Ragionavo di questi problemi secondari quando mi accorsi dello scintillio di un paio d'occhi, dove le ombre erano ancora fitte.

I miei incubi erano finalmente arrivati.

Sembrava un leone. Possibile? Era una creatura molto grossa, mi avrebbe atterrato con una zampata. Riuscivo a scorgerne il manto scuro, a tratti, mentre mi si spostava attorno, sempre protetta dai tronchi e dal sottobosco. No, non un leone: aveva un modo di fare sinuoso, più simile a quello di una lince. In questi boschi? Abbiamo un gran da dire che le terre in cui abitiamo non nascondono segreti. C'è forse qualcuno che passa le notti all'aperto, per accertarsene? Ma il muso, era lungo, come quello di un lupo. Un lupo, ecco. Un lupo molto grande. Finalmente uscì allo scoperto e schiuse le fauci su una fila di denti bianchi. Poi corse verso di me e cominciò ad abbaiare, girandomi attorno e minacciandomi le mani, che io tenevo altissime quasi come chi si arrende, per paura che me le morsicasse.

“Buono, Caio! Buono! Mi scusi sa, fa così con tutti” disse un pastore smilzo, sbucato dal folto della foresta con solamente un bastone. Era vestito di un solo drappo di pelle, come i contadini più poveri, in quei casati. Il cane (che, a mia discolpa, era piuttosto grosso e quindi facile da confondere con un lupo) corse verso di lui e io mi concessi di abbassare le braccia, cercando eventuali strappi dove si era appoggiato con le zampe alla mia tunica porpora, dono del Comune ai suoi ambasciatori.

“Che ci fa a quest'ora, nei boschi?” disse.

“Potrei chiedere lo stesso a lei” sentenziai stupidamente.

Quello mi guardò con aria interrogativa, come se dovesse spiegarmi perché un prato è pieno d'erba. “Cacciamo gli uccelli e cerchiamo i funghi”.

“Ah” approvai io, come se fosse lui quello in una situazione strana. Mi si fece più vicino.

“Francesco De Torritori” si presentò. Gli strinsi la mano lurida: tanto la mia non doveva essere messa meglio.

“Dante Alighiero degli Alighieri” risposi.

“E che ci fa qui, a quest'ora?”.

“Viaggio a San Gimignano, per conto del Comune di Firenze” dissi fiero. Poi aggiunsi:

“E mi sono perso”.

“E il Comune manda il suo ambasciatore senza cavallo? È proprio vero che c'è carestia, come alcuni sostengono”.

“A dire il vero, è che il cavalcare mi dà la nausea”.

“Capisco, succede anche a mia zia. Ci sono alcune erbe che possono aiutare” disse. Poi si chinò al centro della radura, dove, tra due grossi sassi, senza che me ne fossi accorto, zampillava d'acqua una minuscola sorgente. Solo allora mi resi conto di quanto avessi sete, e mi chinai.

Poi realizzai che avevo dormito in un prato con una fonte al centro. Insomma, mancavano soltanto le piante d'alloro... che situazione era quella? cosa stava a significare?

“Lei ha la faccia di chi ha visto Dio o il Diavolo” disse il contadino, mentre la luce del giorno cominciava a stemperare il cielo.

“Dormire fuori deve avermi scombussolato”.

“Macché. In queste situazioni, dice mia zia, vediamo quello che Dio ha in progetto per noi. Che, sostiene lei da quando tra i suoi incarichi alla fattoria c'è lo spalare il letame della mucca, è sempre il contrario di quello che vogliamo. Lei, ad esempio, cos'è che detesta?”.

“Viaggiare”.

“E cosa le piace, invece?”.

Ci riflettei su qualche secondo. La politica o le lettere? A ben vedere, forse le lettere erano più un passatempo.

“La politica, direi”

“E allora vedrà che in qualche modo, presto, non farà altro che viaggiare, e non avrà più niente a che fare con la politica. È la legge di Dio, la legge del contrappasso”.

“Contrappasso” non aveva esattamente quel significato, ma lasciai perdere. Invece tentai di figurarmela secondo il vero senso del termine.

“Sembra saperla lunga sulle leggi di Dio” dissi.

“Oh, sicuramente lei, che è colto, la sa più lunga di me; io mi baso sostanzialmente sui proverbi. Quello su cui la so certamente più lunga di lei è la strada per uscire dal bosco”.

Quindi ci mettemmo a camminare, il cane che faceva sponda tra noi e la fine degli alberi, correndo avanti e indietro, avanti e indietro.

“Lo sa?” mi disse con un sorriso beffardo. “Lei non mi sembra abbastanza scaltro per fare il politico”.

Lo guardai irritato. “E lei lo è un po’ troppo per fare il contadino” risposi.

“Io non ho molta scelta” rispose stancamente. “Ma fossi in lei lascerei perdere la politica e mi metterei a dipingere. Qualcosa che ridia un po’ di benessere, di senso. O forse a scrivere. Mi piacerebbe scrivere una guida. Non dico una guida geografica, anche se lei sa che ce ne sarebbe il bisogno, con tutto il rispetto. Pensavo più a una guida al vivere”. Annuii sovrappensiero mentre il contadino andava avanti nel suo monologo. “Ma che importanza ha. Tanto prima o poi i ghibellini ci fregheranno tutti, a meno che non ci uniamo ai guelfi neri... Ma figurarsi, c’è più possibilità che lei esca da un bosco da solo. Con tutto il rispetto” aggiunse di nuovo. Ero troppo distratto per controbattere.

Una guida. Me l’ero detto da solo giusto qualche ora prima, nella suggestione delle tenebre. E l’alloro, la pianta dei poeti.. forse una poesia.. una poesia enorme, che..

“Allora io vado, eh. Buona fortuna per San Gimignano. Si dia una sistemata, che sembra sia uscito dalla tana dell’orso... e si ricordi del contrappasso. Bisogna essere pronti”.

“Certo...” risposi, perso nei miei pensieri. Una guida. Mi sentivo ispirato.

Beh, ci avrei ragionato strada facendo. Per ora avevo già abbastanza lavoro da svolgere. Forse in futuro.

Mi misi in marcia sull’acciottolato di pietre bianche; avevano preso a frinire i grilli, e in lontananza vedevo San Gimignano. Dovevo trovare il modo di superare la mia avversione per il cavallo, prima o poi. Continuai a ragionare su quello che la notte nel bosco mi aveva ispirato, mentre la luce si andava rafforzando, fino a essere decisa come quella della giornata di sole in cui, immaginavo, mi ero sporto dall’abbraccio di mia madre per mangiare le bacche dell’alloro.

## NOTE STORICHE

- Dante di Alighiero degli Alighieri è l’esatto nome di battesimo di Dante Alighieri.
- Nel maggio del 1300 Dante fu mandato a San Gimignano in veste di ambasciatore; l’anno successivo i Guelfi Neri presero Firenze e lo esiliarono in quanto esponente dei Guelfi Bianchi. Due anni dopo cominciò la stesura della *Commedia*.
- “Vide la gentil donna nella sua gravidezza a sé a pie d’uno altissimo alloro...” descrive l’inizio della visione che ebbe Gabriella degli Abati, madre di Dante, mentre era incinta, testimoniata da Boccaccio (G. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante*, 1360c). Boccaccio interpreta l’assunzione di alloro e la successiva trasformazione in pavone come presagio delle glorie future del poeta.

## **Massimo Ciancabilla**

Nato a Bologna nel 1992, a sette anni ha cominciato le prime letture, e da allora i giorni passati senza toccare libro si contano sulle dita di una mano. A 14 anni ha cominciato una produzione autonoma di storie e racconti; al termine del liceo poteva già contare su una piccola cerchia di lettori. L'ultimo anno di liceo, preparando la maturità, ha scritto *La nebbia ti sia lieve*, il suo primo romanzo, letto nel Bolognese grazie al passaparola e fotocopiato da lettore a lettore. L'opera è così arrivata ad alcune biblioteche comunali, che hanno deciso di dargli la possibilità di presentarla pubblicamente. Oggi grazie a una borsa di studio frequenta la Scuola Holden di Torino, lavorando intanto al suo secondo romanzo.